

ANNO I N. 14 - ROMA, 11 NOVEMBRE 1911

SPEDIZIONE IN ARROSTAMENTO POSTALE

SEDECI PAGINE - LIRE DODICI

# star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI



Virginia Grey

(M.G.M.)

# PROBLEMI DI CASA NOSTRA

In questo periodo di confusione, riteniamo interessante pubblicare "il pro-memoria" — intelligentemente chiarificatore — presentato al capo del governo da una commissione di lavoratori del nostro cinema.

## MOTIVI POLITICI SOCIALI

Il cinema, come la radio, la stampa, lo spettacolo, il libro, è un mezzo potente di persuasione e di diffusione delle idee; è il mezzo più diretto per l'educazione delle masse, e per far conoscere fuori della Nazione, al mondo, le proprie idealità e il proprio costume.

Specie in questo momento, col mutato ordine di vita, per il ritorno alla democrazia, lo Stato ha ragioni politiche e sociali per una ripresa della cinematografia nazionale.

## MOTIVI ECONOMICI

1) Quando l'Italia sarà completamente liberata, gli incassi delle sale cinematografiche si aggireranno annualmente su un totale di circa 3 miliardi.

Se il film italiano sarà assente dalle nostre sale, quasi un miliardo andrà ai film stranieri e rappresenterà il deficit annuale cinematografico nella bilancia commerciale italiana (circa un milione di quintali grano).

2) La produzione cinematografica italiana non ha bisogno di importare materie prime dall'estero. Rientra quindi nel novero di quelle attività che un paese può ed ha necessità di sviluppare.

3) Il prodotto cinematografico è uno dei pochi di sienra esportazione.

Se il film italiano sarà presente nelle nostre sale, verrà sensibilmente diminuita l'aliquota negativa nella nostra bilancia commerciale; inoltre, con una esportazione sia pure modesta, si avrà una partita attiva.

Lo Stato quindi ha ragioni economiche per una ripresa della cinematografia nazionale.

## SITUAZIONE ATTUALE

Alcuni industriali del cinema non dimostrano oggi interesse alla ripresa della produzione, anzi la ostacolano, perché dirigono i loro capitali e i loro intrighi verso il noleggio e l'esercizio, e la previsione di forti guadagni, cercano anche di impadronirsi di alcuni orga-

nismi parastatali, che, nella situazione di crisi attuale, potrebbero facilmente essere convogliati alla loro speculazione. Altri industriali, disposti a restare veri produttori rimangono fermi, in attesa. Che cosa attendono?... 1) Che la manovra dei suddetti pseudo-industriali sia neutralizzata in modo da non nuocere ai programmi concreti per una ripresa della produzione. 2) Che il Governo stabilisca delle norme legislative sul cinema che li garantiscono da eccessivi rischi, o da insognate pericolose come un «veto» Alleato o un sabotaggio dei noleggiatori e degli esercenti italiani.

Qui è opportuno ricordare che lo Stato deve considerarsi nel nuovo

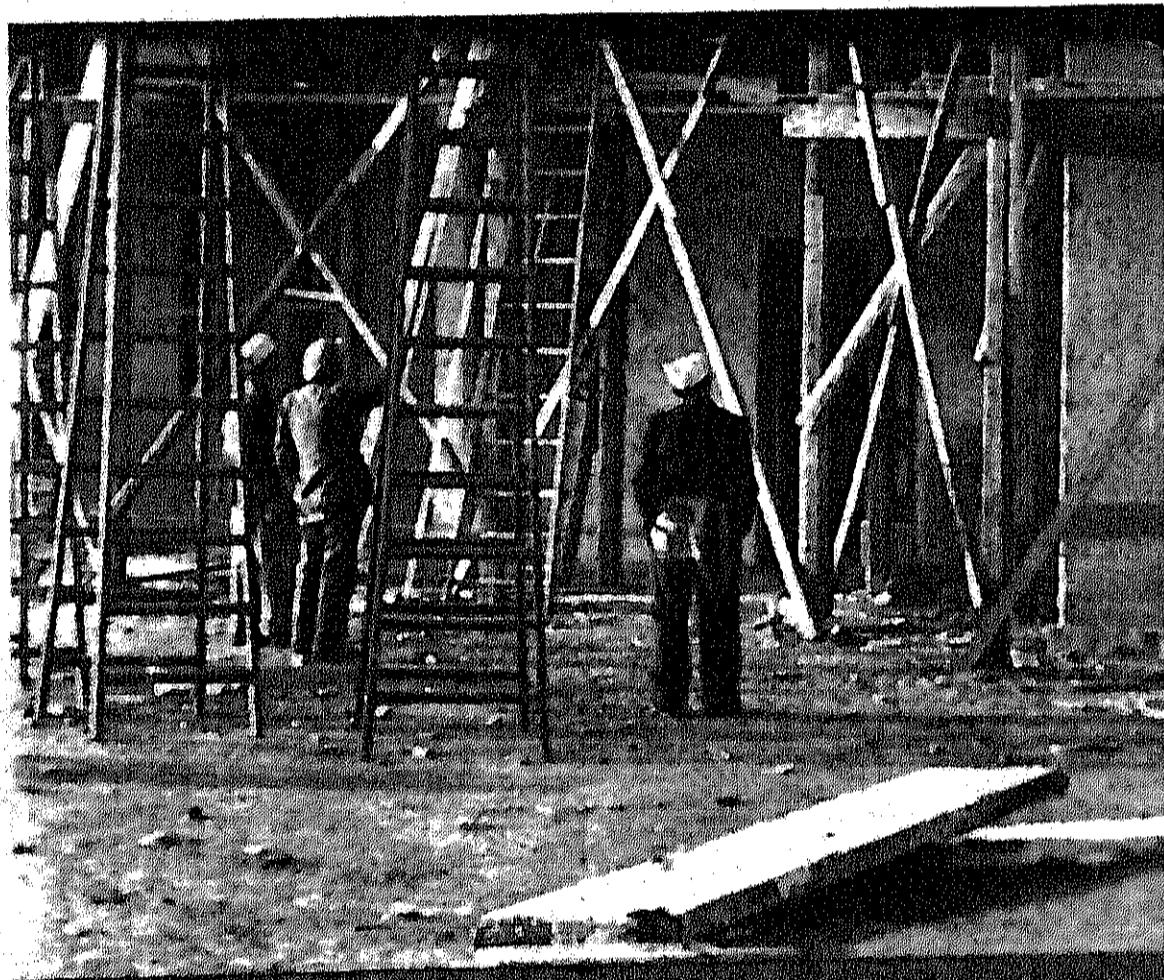
ne tuteli le grandi possibilità finanziarie.

I lavoratori del cinema e i veri industriali che conoscono nomini e cose e i cui interessi sono esclusivamente quelli di una sana ripresa di lavoro, possono essere di valido aiuto e nello studio del problema generale della cinematografia e nella salvaguardia degli organismi statali.

## PERTANTO SI PROPONE

La creazione in seno al competente Ministero di una Commissione paritetica composta da:

Datori di lavoro (siano essi industriali o rappresentanti dello Stato) e lavoratori del cinema.



di questi industriali poiché possiede e controlla ben nove organismi cinematografici.

## ENTI CINEMATOGRAFICI PARASTATALI

Tale apparecchiatura tecnico-commerciale comprende:

1. - E.N.I.C. — Organizzazione per la distribuzione dei film e per l'esercizio del massimo circuito italiano di sale cinematografiche.

2. - CINECITTÀ — Complesso di stabilimenti per la lavorazione dei film.

3. - CENTRO Sperimentale — Scuola tecnico-pratica per attori e tecnici del cinema. Possiede un vasto teatro di posa.

4. - LUCE — Organo per la produzione di documentari di attualità e per attività sussidiarie analoghe.

5. - CINES — Società di produzione di film.

6. - CEFI — Ente per l'esportazione dei film italiani.

7. - ENAIPE — Ente per l'importazione dei film stranieri.

8. - SEZIONE AUTONOMA — Per il credito cinematografico della Banca Nazionale del Lavoro.

9. - SOCIETÀ DEGLI AUTORI — Per quanto riguarda il cinematografo.

Alcuni di questi Enti possono costituire la base della ripresa produttiva e un sicuro attivo per lo Stato.

E' indispensabile che lo Stato, rimanga gestore di tali Enti e che, sanandone la gestione, ne assicuri e

Tale Commissione sarà affiancata da Consulenti governativi dei Ministeri interessati.

— Da un rappresentante della Società degli Autori.

— Da un rappresentante della Banca del Lavoro.

Questa Commissione, studierà con la sua competenza specifica la stesura di norme legislative per il cinema, a carattere eccezionale e immediato.

La Commissione dovrà chiedere inoltre la pariteticità dei rappresentanti dei lavoratori del cinema con i datori di lavoro nella direzione degli organi parastatali, in difesa appunto di essi contro intrighi e tentativi di speculazione, che già avvenuti ultimamente, possono ancora ripetersi.

La direzione di tali Enti si propone nel seguente modo:

1) Un organo unico coordinatore composto da un Presidente (magistrato, o funzionario statale, o persona particolarmente proba e amministrativamente capace) e da un Consiglio paritetico di datori di lavoro e di lavoratori, in numero da stabilirsi.

2) In ciascuno degli Enti si ripeterà la stessa struttura dell'organo centrale coordinatore (da studiare le modalità per questa composizione).

Qualunque ritardo che potrebbe dar luogo a nuovi intrighi pregiudizievoli dicherebbe la situazione cinematografica italiana a nuocerebbe al prestigio del Governo.

## CASA LENA PELICCERIE

INIZIA STAGIONE 1944-45

IL MIGLIORE ASSORTIMENTO  
LABORATORIO SPECIALIZZATO

VIA DELLA VITE, N. 54, PP.  
(di fronte Posto Centrale)

LA

## DOMUS AUREA

comunica che prosegue la vendita  
con orario continuato

dalle 8 alle 19,30 di  
CAMERE da letto - SALE da pranzo  
STUDI antichi e moderni  
SALOTTI - SOGGIORNI  
POLTRONE-LETTO - RHODIA per tende  
STOPPE per mobili, ecc. ecc.

Via Ripetta 147-148 - Tel. 50-293

## ACQUISTO VENDO

Orologi argenterie porcellane ser-  
vizi piatti bicchieri thè caffè li-  
quori soprammobili ecc.

## PUCCINI

PIAZZA DELLA ROTONDA 68-B (Pantheon)  
TEL. 65286

## DIPLOMA TAGLIO CUCITO

Rilasciato dalla Scuola SCIMONELLI  
est più utile altri titoli  
Via Roma ingresso Tre Re, 60 - Napoli

## PELICCERIA FERRETTI

SARTORIA PER SIGNORA

TELEFONO 63-132

## VIA CAPO LE CASE 18-19

VISITATECI  
dineremo il vostro  
negozi preferito

## SONO IN VENDITA

## ATLANTE

UOMINI E PATTI DEL MONDO

•  
IN TUTTE LE EDICOLE L. 10

## DOMENICA

SETTIMANALE

POLITICA LETTERATURA E ARTE

•  
IN TUTTE LE EDICOLE L. 8

## EDIZIONI EPOCA

Anno I - N. 14 Roma 11 novembre 1944

# Star

SETTIMANALE  
DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI

Diretta da ERCOLE PATTI

EDITRICE PERIODICI EPOCA  
Direzione Redazione Amministrazione  
Via Torino 122 - Telefono N. 481.287

### ABBONAMENTI

Un anno L. 500 - Sei mesi L. 250  
Una copia L. 10 - Arretrati L. 20

•

### PUBBLICITÀ

SAEP - Via Tritone 102 - Tel. 44018

•

### DISTRIBUZIONE

S. A. DIES concessionaria esclusiva per la vendita, Via Aurora 11

**N**on mi sembra vero. Provo l'impressione di quando, bambino, m'aggiravo per le sale d'un museo; e la mia fantasia avventurosa prestava vita a statue immobili da secoli; e il « Gallo morente », guariva della sua piccola ferita per continuare la lotta, gli imperatori scendevano dal piedistallo, le Venere rinunziavano all'ultimo velo.

Anche il nostro cinema, da più d'un anno, era inerte proprio come una sala da museo; e molti, con gioiosa cattiveria, lo dicevano addirittura morto. Invece eccolo davanti a me in piena attività, e c'è l'uomo del clak, il truccatore blandisce la fluente biondezza di Mariella Lotti, e Terzano, silenzioso e testardo, misura le distanze dieci volte, scrutando l'esposimetro con l'aria diffidente di colui che non vuol lasciarsi far fesso da un ordigno.

Non mi sembra vero, vi diego, tutto è uguale a prima. Il fotografo, in un angolo, chiede una spruzzata di luce, e nessuno gli dà retta, come è uso da tempo immemorabile in ogni teatro di posa. Dialoghi nerboruti si svolgono fra il regista e l'operatore del sonoro; dialoghi che mi son sempre piaciuti, perché il regista parla rivolgendosi all'aria, come un predicatore ispirato, e il tecnico del suono, lontano e chiuso nel suo autocarro, risponde con voce innaturale che sembra venir dal cielo dalla terra e da ogni luogo.

Dopo essermi annoiato per anni alle riprese di non so quanti film, mi scopro nuovamente interessato, attento alle note di colore cinematografico, avido di pittresco come una sartira di provvia. Insomma,

# Nuova serie, n. 1

occorreva questo cataclisma perché noi ci accorgessimo di tutto il bene che vogliamo al nostro cinema, di cui abbiamo ininterrottamente detto male.

Cerchiamo di fare un po' di cronaca cinematografica in grazia di Dio, secondo i modelli classici di Pifferi-Anzaldi e degli uffici stampa. Tali cronache cominciano con un pregevole soffietto dedicato al produttore, il quale, dato che paga gli articoli, esigeva una contropartita in aggettivi. Lasciamo andare per una volta tale proemio, e puntiamo sul vivo dell'argomento: si gira « La freccia nel fianco », con Mariella Lotti, Leonardo Cortese e Roldano Lupi, per la regia di Alberto Lattuada. E' il primo film italiano che va in lavorazione dopo l'armistizio, il primo quindi nato in regime libero. Così giovane, è già un antenato, un capostipite, ogni storia cinematografica lo citerà come si cita « La canzone dell'amore » che fu il primo film parlato italiano. Lattuada erede di fare un film e invece fa della storia, posa la prima pietra della nostra ri-ri-rinascita cinematografica che, se le cabale non mentono, appunto perché è la terza dovrebbe anche essere la più valida.

Si gira, insomma; ma dicendo



MARIELLA LOTTI

LEONARDO CORTESE  
e MARIELLA LOTTICESARIO BARBETTI  
insieme alla LOTTI

« fatto è come prima » sbaglia, perché la situazione anomala del paese fa sentire il suo peso anche su « La freccia nel fianco ». Lo sapete, Cinecittà ospita i profughi, altri stabilimenti producono pizze o scarpe o muffa; inoltre, costruire degli interni, coi prezzi attuali, sarebbe rovinoso. Dove si gira dunque?

Dovete sapere che Lattuada e Carlo Ponti, il produttore, vivono in uno sconfinato appartamento di palazzo Lazzaroni, che è uno fra i più bei palazzi di Roma. Quando si trattò di fare il film, immagino che essi abbiano detto con fare disinvolto: « Sta bene, ma portatecelo a casa ». La baronessa Lazzaroni diede il permesso, e il cinema invase l'appartamento. Antenati in costume vacillarono nei loro quadri antichi, vedendo apparire uomini disinvolti, che turbavano senza scrupoli la secolare compostezza della donna. Gli elettricisti seminrarono le loro impiantature e i loro serpenti di gomma dappertutto, collocando riflettori in ogni angolo. Molti registi hanno avuto soddisfazioni di vario genere, ma Lattuada, girandosi un film a domicilio, li batte tutti. Non so se la cosa sia comoda, veramente; perché il truccatore cerca uno straccio per pulirsi le mani dal cerone, e se trova una cannaia incustodita di Lattuada o di Ponti, può anche darci che se ne serve. La vita privata si movimenta, in un luogo invaso da cinquanta persone di carattere espansivo. Si verificano incidenti spiacevoli: soprattutto, ad esempio, un tizio dall'aria severa, che si ferma a guardare le riprese con occhio competente. « Chi è quello lì? » domanda sottovoce un'attrice. « L'ho già visto da qualche parte, dev'essere il critico d'un quotidiano », risponde la segretaria d'edizione. Invece si tratta soltanto dell'esattore del gas, affatto per esser piombato in un luogo simile, lui, abituato da

anni alla composta dignità di quella casa patrizia.

Stanno preparando un'inquadratura con Leonardo Cortese al pianoforte. Terzano dossa le tue, Cortese legge « Pane e vino », e' cioè il libretto meno zucchetto che si possa immaginare. Nel caminetto brucia un fuoco vero, a tratti un'ondata di luce sommerge l'ambiente, e non si capisce se hanno acceso il « cinque », oppure se è Mariella Lotti che guarda dalla nostra parte. Entrando inciampo in un cavo elettrico; non c'è niente di meglio per destare lo spirito d'osservazione sonnecchiante, infatti vedo subito Mario Sozzi in un crocchio d'amici. Poco dopo, ecco Mario Camerini. Sono in visita, in visita al cinema. S'aggirano fra armature minacciose e busti di marmo, respirano quell'atmosfera, la loro, con delizia invano dissimulata. Tutti sono euforici e contenti, grandi sorrisi e grandi saluti s'incrociano da un gruppo all'altro. Ponti ci guida a quello che originariamente doveva essere il suo salotto; ora dà efficacemente l'idea d'un luogo saccheggiato di recente da uno squadrone d'ulani. Sediamo intorno a una bottiglia di cognac, io ho papa Borgia sulla testa, ma non ne provo noia. Due ufficiali alleati, in visita anch'essi, sembrano particolarmente lievi. Un terzo, in borghese, esuberante e tarchiato, parla un italiano bersagliereco che mi stupisce. « Quello, — racconta Calvino — è un maggiore che s'è lanciato col paracadute oltre le linee per organizzare i partigiani. Ne comandava sei quando ha cominciato, seimila quando è partito ».

Dalla sala vicina giunge il suono del pianoforte, sempre uguale, sempre ripreso e interrotto allo stesso punto; stanno dando un po' di verosimiglianza musicale alle mani di Cortese, gli insegnano a muoverle sulla tastiera con la necessaria di-

sinvoltura. La bottiglia di cognac esala l'ultimo respiro, ed io penso che Ponti si deve trovare in una situazione piuttosto difficile; come padron di casa è logico che desideri offrir qualcosa agli ospiti; ma poiché gli ospiti sono decine ogni giorno, il problema diventa preoccupante.

Si parla di tutto tranne che del film, e in questo ognuno mette una certa civetteria: fingiamo che « girare » sia una cosa normale e quotidiana, perché parlarne?

Andiamo a vedere Lattuada all'opera. Com'è sicuro di sé quel dannato, e non da ieri. Ricordo che cinque anni fa, alla Triennale di Milano, aveva organizzato una serie di serate cinematografiche retrospettive. Una sera presentò « La grande illusion », il celebre film contro la guerra, né so grazie a quali accorgimenti fosse riuscito ad ottenere il permesso. Comunque, a un certo punto della proiezione, apparvero sullo schermo dei soldati francesi prigionieri, e cantavano la Marsigliese. Subito un gruppo di fanatici cominciò a protestare, volevano forse che quei poili cantassero « Battaglioni del duce battagliioni ». Lattuada fece sospendere la proiezione e accendere la luce. « Siamo qui per una manifestazione artistica, e chi ne approfittava per stupide gazzare è un povero di spirito », disse supergiù, con voce secca. Il fatto accadeva in una sala gremita di spettatori, in pieno anno XVIII o giù di lì; e il giorno dopo il prefetto di Milano girava pubblicamente d'esser disposto a farsi evitare piuttosto di concedere ancora al nominato Lattuada un permesso qualsiasi.

Ma questa è storia vecchia, e invece qui assistiamo alla nascita d'un film nuovo. Il parto non è facile, sistemare la macchina in queste camere relativamente piccole richiede qualità aerobatiche, ad ogni momento si urta contro qualcosa o qualcuno; in compenso, l'ambiente è assai più probabile di quelli che solitamente si ricostruiscono nei teatri di pega. Hanno eretto un ponte che

si protende fuor, da una finestra, per collocarvi i riflettori maggiori; piccole impalcature fanno bella mostra di sé un po' dovunque lungo le pareti, tagliano a metà un Lazzaroni in costume guerriero, nascondono il volto d'una dama secentesca che chissà quanto avrebbe amato far del cinema, se ai suoi tempi il cinema fosse esistito. Tutti i tecnici e gli operai del film s'arrangiano, e sono talmente abituati alle difficoltà che trovano naturale navigarvi in mezzo. Fa veramente piacere veder riunite tutte queste persone capaci, che cercano con semplicità di fare un bel film. Seppure su questo piano dovrebbe essere la nostra cinematografia, modesta ma dignitosa; così affermerebbe ad ogni nuovo film il suo diritto alla vita senza aver pregiudizio dalla concorrenza straniera. Purtroppo invece le notizie sono avvilenti; qui lavora Lattuada che è un artista, ma fra poco andranno in cautiere film diretti da alcuni fra i peggiori nostri mestieranti. Ma per il momento si può non pensarci. Guardo Mariella Letti, che non possiede una villa a Beverly Hills, ma in compenso ha due occhi che ad Hollywood sono egualgati soltanto da

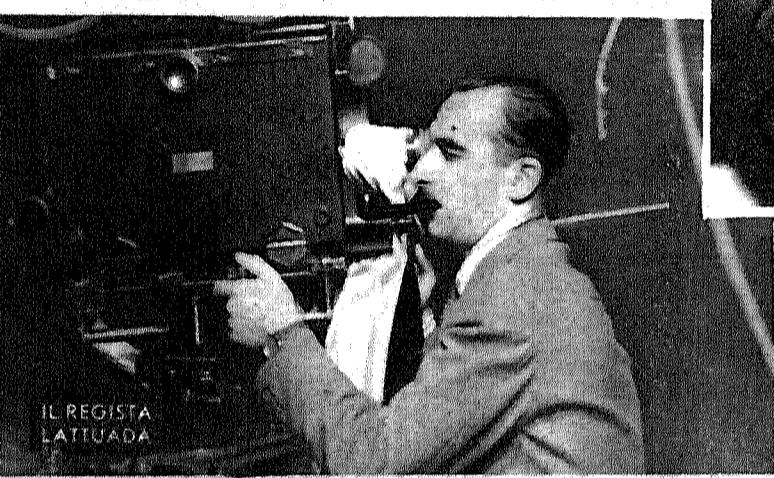
quelli della Reiner. Cortese è un buon attore qui, e sarebbe un buon attore in qualsiasi parte del mondo. E quell'uomo angoloso e serio che continuamente prende misure, si dice, Terzano, non è uno dei migliori operatori d'Europa? Neppure gli americani debbono averne molti come lui. Ha fotografato « Malombra » e « Zazà »; li avete visti. Ed ha fotografato « La donna della montagna », che vedrete, in modo tale da far girare la testa. Insomma, siamo poveri, intorno a un cinema casalingo; poveri, ma non fessi. Lasciate fare a questi uomini, e il problema della cinematografia italiana non sarà più un problema. A patto, naturalmente, che gli arruffoni e gli imbecilli affannati nel tentativo di mantenersi a galla, abbiano la compiacenza di star quieti un momento.

Eso nel buio; per fortuna, dall'impalcatura in alto filtra una violenta lama di luce che mi permette di recuperare la mia bicicletta.

Tutto il cortile è invaso dal cielo, l'autocarro del sonoro sta seduto a una parete d'edera, un'impalcatura di legno grezzo nasconde la grande fontana. Penso alle cause agli effetti: a suo tempo Luciano Zuccoli fu un ammiratore della baronessa Lazzaroni; oggi la baronezza Lazzaroni è un'ammiratrice di



LEONARDO CORTESE

IL REGISTA  
LATUADA

Luciano Zuccoli. Grazie a tutto ciò, un film può venir girato in una solenne dimora patrizia. La gente che passa davanti al portone non immagina neanche quanto succede all'interno. Stanno posando una prima pietra, ma in punta di piedi. Perché anche quelli che fanno il film debbono aver l'impressione, dopo tanto pessimismo, che si tratti d'un sogno. Parlano piano per non svegliarsi.

ADRIANO BARACCO

Cosa sarà mai successo degli allievi del Centro Sperimentale di Cinematografia? Che strade avranno preso? Dove saranno, ora, coi loro giovani sogni di bambini a cui è stato concesso per un giorno il baluardo più bello?

A questo pensavo giorni fa, leggendo uno dei saggi di quel-

la simpatica tendenza, oggi molto di moda, di dare addosso alla cose e agli uomini spiritualmente defunti. Perché al Centro Sperimentale è toccata la sorte che accompagna nei secoli non soltanto i dittatori e i tiranni ma anche tutto ciò che ha avuto con loro una relazione qualsiasi, dall'amante al paese dell'infanzia; la sorte cioè di aver riscosso lodi sgangherate e riducere al tempo dell'effimera gioia, e biasimi anche immortali dopo la loro caduta.

Leggevo dunque una brillante descrizione delle attività degli allievi del Centro, i quali tutti portavano, più o meno, impresso nel volto — almeno secondo il parere dello scrittore — lo stigmata della defezione. Poi mi sono ricordato che tra le facce in questione rientrava anche la mia. E mi ha preso il desiderio di sapere cosa fosse successo dei volti di tanti miei simili.

Pensavo alle loro illusioni, ai sogni e alle speranze che li avevano accompagnati nelle passeggiate serene per i corridoi del Centro. E dimenticavo le critiche che pure al Centro potremmo fare a suo tempo, quando e se riussnerà dimenticare quello che il Centro doveva essere e non era, per ricordare soltanto ciò che almeno era stato: il centro, fra l'altro, delle illusioni garantite per diritti sindacali.

Tutti sognano al mondo, dalle serre di campagna alle dattilografie; tutti fantascano di un avvenire meraviglioso che li vedrà allontanarsi dalla povera vita di ogni giorno a bordo di un'automobile rosa lunga otto metri; ma quasi tutti si rendono conto di quanto i loro sogni dipendano, in ultima analisi, dal biglietto della lotteria o da altri sorteggi del destino.

Soltanto al Centro Sperimentale ognuno era autorizzato a sognare concreti progetti che si sarebbero avverati a due anni data: il tempo della durata dei corsi che dalla crisi avrebbero fatto nascere l'artista miracoloso. L'illusione era piena e perfetta. Per questa futura certezza ragazzi che venivano da tutte le parti d'Italia sopportavano sacrifici che sembravano letti nel Cuore mentre invece sono rigorosamente veri.

Ricordo un giovane che per fare economia si nutriva esclusivamente di castagnaccio; un altro che girava nudo per la casa pur di non sciupare l'abbi-

to bello che sfuggiva al Centro, e un'altra ancora che per mantenersi a Roma fino al giorno — due anni data — del grande avvenire faceva il cameriere notturno in un locale della periferia, e alla mattina regolarmente si addormentava in classe. Non sono, questi ricordi, un complacimento romantico: semmai, se ne può sottrarre proprio una conclusione scettica: che cioè fatti oggi confinati nei libri di lettura dell'800 ancora realmente avvengono, ma soltanto in un campo che offre materiali certezze di un egoistico trionfo.

Comunque, per quanti sogni ad occhi aperti abbiano potuto fare questi giovani, per quanto siano colpevoli di aver passeggiato nei corridoi lasciati di rete del Centro Sperimentale, essi pagano ora la leggera felicità che hanno provato con un risveglio tanto più duro quanto più ne erano lontani.

Oggi non c'è più il Centro, con i corridoi dei sogni, con il periodico produttore che veniva a scegliere in questo discusso allevamento il nuovo « pezzo » per l'harem della sua industria: oggi resta, a molti di loro, il riappianto di un sogno truncato; e se alcuni vedono rinascere l'attrattiva e l'interesse di una nuova carriera — per altri ancora c'è, purtroppo, la fame.

Le vie che gli allievi del Centro battono oggi nel mondo sono almeno tanto diverse quanto prima erano simili i sogni che ognuno cultiva. I più timorosi sono rientrati in fondo a se stessi compiaciuti del loro ritorno al figlio prodigo: e ritrovano nel cerchio delle amicizie di casa la vita dei mesi d'arte. Le foto d'allora tappazzano la stanza, come pietre militari del glorioso periodo. Molti erano dei falliti, gente che non sarebbe riuscita mai. Con questi ragazzi il Destino è stato, dopotutto, generoso, permettendo loro di dire che se non c'era la guerra... A loro, certo, li ha rovinati la guerra.

Una diversa categoria di sconfitti, degni di maggior rispetto, è rappresentata da quelli che venuti dal Nord alle loro famiglie lontane hanno fatto ritorno. Non dimentichiamo che la loro decisione è stata presa all'epoca del crollo del nostro cinema, che ha stranamente coinciso, quasi a chiarire una uguale sovrastruttura di bluff, con la caduta del fascismo e quindi con la calata dei tedeschi a sud

di Roma. La prospettiva di restare isolati nella Capitale, senza mezzi e senza lavoro, e la preoccupazione dei bandi teatrali hanno risospinto femme e maschi verso le braccia della famiglia che dease loro l'affetto e il conforto del cuore di una mamma.

Sono andati al Nord, ma non sono colpevoli. Due, veramente, sono andati a Venezia...

Pot ci sono quelli che hanno voluto restare sulla breccia. Chi per fare ancora del cinema, chi per vincere lo stesso la sua battaglia, come regista o come scrittore, uomini e donne, ragazzi che non hanno ceduto.

E molti, soprattutto fra le attrici in un senso o nell'altro, sono « riusciti ». Ho visto tempo fa una delle ex-speranze del nostro cinema, davanti a un grande albergo di Via Veneto, scintillante, benché si fosse in agosto, in una pelliccia di candido orsetto. Il diadema della gloria le tueva fra i capelli biondi in un simbolico fermaglio d'argento. Poi è venuto un simpatico ragazzone dell'U. S. Army e se l'è presa sottobraccio.

Altro non sono « riuscite ». E vivono in una vera stanza, nutrendosi dei loro sogni due volte al giorno. La terza scraccano un pranzo alle uniche più ricche.

Altre ancora sono passate al teatro, qualcuna al canto. Una deve sposare un americano, un'altra si è sposata sei mesi fa — quindi, con un tedesco. Alcune hanno potuto entrare in una compagnia di riviste. Ma spiegano agli amici, in confidenza, che la rivista italiana tende oggi a un progressivo miglioramento che ne avvalorà i pregi di recitazione. Infatti ballano col triangolo.

Il Signore non paga il sabato; ma lui, o quel suo sostituto in cui ognuno di noi crede, è profondamente giusto. Chi molto si è illuso ha oggi una delusione più forte, chi è stato troppo spensierato medita oggi più a lungo sul modo di minimizzare i drammi della propria economia interna. A questo mondo i conti tornano sempre.

Lo sanno gli altri ragazzi, quelli di cui non ho voluto parlare, per invidia o per simpatia, i quali oggi son riusciti a cogliere all'albero della libertà quella fioritura di permesse del coprisacco e di tenere d'ogni colore che distinguono, nel '41, le persone importanti.

Ma ciò non toglie che tutti i ragazzi del Centro, quelli veri, quelli più in gamba, ripenseranno spesso ai giorni di quando non avevano ancora venti anni — e nacerà ogni volta, nel loro cuore, un sorriso buono.

GIGLIANO FERRIZZI

## IL LETTORE MIOPE

Raul Maria De Angelis ha iniziato un romanzo «La brutta bestia», la collezione che l'editore De Luigi dedica ai narratori italiani; e l'inizio è degno, come ci si poteva attendere. Però «La brutta bestia» non mi sembra abbia statura e proporzioni da romanzo, e romanzo non è: piuttosto un racconto disteso, di quelli che da noi non usano più nonostante si riallaccino a una tradizione onorata, se pura non eccelsa.

L'editore accompagna tutta la pubblicità al volume con una didascalia esplicativa: «La brutta bestia è la donna che ha peccato», e gli si deve gratitudine per questa tentativa di facilitare l'orientamento del lettore. Tuttavia non credo che De Angelis abbia sentito ripugnanza per la sua protagonista; ne mostra i lati umani, ma con umana comprensione. Né è presumibile che abbia voluto limitare al titolo un disprezzo che non trapela dalla narrazione. Penso quindi che «la brutta bestia» sia l'animosità di cui sono pernati la protagonista, suo marito, e quasi tutti i personaggi del racconto; animosità che, trasportata dal piano sensuale a quello della ghiottoneria, domina anche la figura di Caterina, la vecchia nutrice, una delle più riuscite di tutto il libro.

Il racconto vive di quest'animosità, in molti casi morbosa, che caratterizza la vita campagnola dei protagonisti. De Angelis polemizza con l'Arcadia e con la più recente teoria rurale del periodo fascista. Il suo libro non è per signorine; prevedo quindi che saranno specialmente le signorine a decretargli il successo.

«Due libri di benzina», edito dall'Italgraf e firmato con lo pseudonimo di «Partisan», ha già fatto parlare molti che avevano a disposizione più autorità e più spazio di me. Il volumetto narra due episodi di guerra, e sebbene il primo si svolga sul fronte russo e il secondo accanto a Napoli, in entrambi vediamo a nudo il volto del soldato tedesco. L'autore sottolinea la sua preferenza per il primo racconto, traendo da quello il titolo del volume; mi pare che abbia torto, soprattutto perché in «Due libri di benzina» la narrazione è documentaria, con andatura veristica per settantuna pagina; alla settantaduesima diventa simbolica. L'attendente Fritz la Guerra si trasforma da soldato in concetto, e il racconto si chiude in versi, cosa a cui non eravamo preparati, e che la materia stessa sopporta con disagio. Il secondo racconto, «Calce sul muro», è assai più valido, forse anche perché lo sentiamo vicino a noi. Gli giura la semplicità dei suoi elementi, la mancanza d'ogni tentativo romanzesco. Da una parte due famiglie di contadini, in attesa che la guerra li scavalchi e s'allontani; dall'altra una pattuglia di soldati tedeschi. I soldati sono armati e i contadini inermi; i soldati sono tedeschi e i contadini italiani; per questo diciassette innocenti vengono assassinati. Altra causa non c'è. E tale linearità dà al racconto una forza che sarebbe impossibile ottenere con altri mezzi. Poiché gli spunti delle due narrazioni sono tolli dalla dolente cronaca di guerra, il libro risulta una scottante pagina di storia contemporanea.

Molto si è scritto su Eleonora Duse: ammiratori, amici e devoti della «Signora», sono riusciti a caricare il suo ricordo di tanta goffa retorica da renderci la nostra massima attrice perfettamente odiosa. Ora invece, Mino Caudana, ultimo biografo austiano in ordine di tempo, non essendo né devoto né ammiratore, ci presenta una figura accettabile e umana. Umana soprattutto. In questo bel volume dell'editoriale Romana («Eleonora segreta, vita patologica della Duse»), Caudana non ha vestito panni curiali, non ha ritenuto necessario, sull'esempio di molti suoi predecessori, filtrare il suo riscatto in altrettanta nota. E' riuscito a darci una narrazione romanesca ma documentata, precisa ma agile, ed il suo è un piacevole libro nonostante sia una buona biografia. I biografi di professione mi perdoneranno, spero, quel «nonostante».

R.A.M.



FRANK SINATRA e l'attrice GLORIA DE HAVEN

### L'UOMO-RITORNELLO

# SI-SI-SI-SI-MI-TRI

**F**rank Sinatra: questo nome non vi dice nulla? Si pronuncia cantando, a tempo di «swing»: *Si-si-si-na-tri*. Sei note musicali che costituiscono il motivo più celebre d'America, più celebre di «Yank Yank» e di «Lili Marlene». E quel nome, credevelo, fratelli, è il terzo nome del nuovo continente: viene a breve distanza dal nome di Roosevelt e molto prima di Colombo, di Lindberg e del maresciallo Byrd. Provate a dire «Colombo» a una ragazza americana dai quindici anni in su: vi guarderà come si guarda un uomo da poco dimesso da un sanatorio. Ma se nominate Frank Sinatra, qualsiasi ragazza americana sarà vestita. E' così che si raggiunge la celebrità.

Il America (e forse anche da noi, se diamo un'occhiata a tutte le maschiette requisite dagli uomini del generale Clark) non occorrono gli studi di Fermi, la storia di Salentino o la musica di Toscanini per acquisirsi un seggio nella immaginaria Accademia degli immortali: basta, ad esempio, la voce di Frank Sinatra, un piccolo italiano trentenne, di statura media, senza alcuna attrattiva, che ha vissuto chissà come, sconosciuto per molti anni, nella baule di Harlem.

Oggi Sinatra è l'uomo più amato del quarto continente. Ad un suo convegno (o potrebbe farlo, giacché è figlio di genitori italiani) non una, ma cento alleanze ci sarebbero accordate dalle donne americane. E la legge «affitti e prestiti» sarebbe cosa fatta, da dormire sopra; sigaretta e caffè potremmo averne a sazietà. Ma «Frankie» canta soltanto, non s'interessa di politica e le cariche di ministro son vietate alle donne minori di anni venti.

Le adoratrici del giovane astro della radio, hanno costituito finora 300 club intitolati al suo nome. Una delle principali occupazioni delle frequentatrici dei club consiste nel raccolgere e accuratamente esporre — come in un museo — le reliquie di Frank: ritratti autografati, ricordi infantili, ritagli di giornali, film, dischi, elenchi delle sue av-

venture amorose, delle preferenze, delle eccentricità, dei motti di spirito che ha pronunciato. Il tutto condito dalla permanente trasmissione delle sue canzoni.

Le frequentatrici dei club sono quasi tutte adolescenti, dai dieci ai diciotto anni. Si salutano cantando il nome del loro idolo: *si-si-si-na-tri, si-si-si-na-tri* (maldei motivi! ei ronza nel cervello da tre ore, come il canto di una cicala e non possiamo trasrigerlo in musica, come verremo, a causa della nostra ignoranza!) si mettono a sedere intorno a dei piccoli tavoli imbriacciati della musica che viene giù dagli altoparlanti, eccitandosi davanti alle riproduzioni fotografiche di questo omotango signore, niente affatto bello, dai capelli castani che danno sul rosso, fedelissimo alla moglie, tra l'altro, e padre di tre bambini. Tutto ciò non impedisce a milioni di donne di amarlo soderatamente, sfacciatamente, in maniera addirittura scandalosa. Donne che, di fronte alla sola sua voce, sarebbero capaci di commettere imprudenze innominabili. La famiglia, la patria, il lavoro, nessuno di questi postulati dell'umanità consorzio possono frenare gli istinti delle ammiratrici del giovane baritono. Quando sentono la sua voce, quando solamente pensano a lui, queste donne, già irresponsabili per natura, perdono ogni controllo, ogni memoria, ogni rifugio. Peccato che l'America è il paese della libertà. Ma se fossimo noi al governo di quel fetice e onesto paese proibiremmo Frank Sinatra come si proibisce un'arma pericolosa e una bevanda alcolica: per il bene del paese.

Vi sieta forse chiesti nel frattempo cosa accada allorché l'emblema di Valentino è preso dalla sciagurata idea di esibirsi in pubblico? Manifestazioni di paleopatia si sono verificate recentemente in occasione di alcuni concerti all'aperto tenuti nello Stadio di New York col concorso della Orchestra Filarmonica di quella città. Un impressionante esercito femminile, la più potente armata di pacifica invasione ha

bucato per giorni interi l'accesso allo Stadio. E la smodata passionalità delle donne si sfogava sui muri delle case circostanti, che furono letteralmente ricoperte di scritte ineggianti al «divo», come fanno qui da noi i fanatici del Partito d'Azione e quelli del movimento monarchico, di dediche spudorate come «Il male nasce ai tuoi piedi», «Io ti appartengo», «Portami con te», eccetera, di dichiarazioni non meno compromettenti e di enori tratti da mestii pugnali (betta, talvolta, e a forma di note musicali) disegnati con le matite per le labbra. (Per ripulire i muri occorsero, poi, due giorni di lavoro a squadre suonatrici di imbianchini).

Allorché Frank Sinatra incominciò a cantare si verificarono a dieciene i casi di ragazze giovanissime prese da convulsioni e da svenimenti. Altre, edite da improvvisa follia amorosa, si slanciarono verso il podio per impedire al loro idolo, il quale doveva la sua salvezza alla Polizia, agli inservienti del teatro e a un centinaio di infermieri della Croce Rossa in servizio nello stadio. Ma allorché Sinatra attaccò *Embraceable you*, il suo cavallo di battaglia, poesia manca che intervenisse la polizia a calvario.

Tutto ciò potrebbe sembrare incredibile e noi saremmo del perdigorno se la nostra narrazione non fosse convalidata dagli scritti di eminenti colleghi americani.

A peggiorare la situazione dell'uomo-ritornello è intervenuto un fatto nuovo ma inevitabile: la realizzazione di un film, *Step lively*, tratto dalla commedia omonima e affidato all'interpretazione di Frank Sinatra con la giovane stellina Gloria De Haven (qui è toccato l'onore del primo bacino cinematografico di «Frankie»), George Murphy e Adolphe Menjou. La critica ha detto coraggiosamente il fatto suo al film e all'attore, attribuendo i pochi meriti a Murphy e a Menjou; ma il severo giudizio della critica non ha impedito alle adolescenti invasate di *Si-si-si-na-tri* di definire il film «sbilenco», «meraviglioso», «fenomenale» e il giorno della prima «memorabile». Son cose che succedono anche quaglie, sia pure in misura meno allarmante, *itassegiamoci!*

Ma, messi da parte gli istogrammi delle ammiratrici, i successi di «Frankie» al microfono, al teatro e al cinema si concretano, in maniera molto americana, in cospicue cifre che gli assicureranno una vecchiaia indubbiamente felice in seno alla famiglia. L'uomo-ritornello guadagna, con lo scherzo della voce incantevole e dei maturi mezzitoni, cinquemila dollari settimanali alla radio e quindimila dollari per ogni concerto pari alla metà dell'intero incasso. I paragoni sono sempre edifici: ma vorremmo umilmente farvi notare che tutti quei dollari fanno in maniera svalutata, cioè nostra, due milioni (dieci e mezzo milioni) di lire settimanali. Un piccolo stipendio nostrano direbbe che si tratta soltanto di circa otto milioni e mezzo al mese. Una sciocchezza, confrontata alla cifra che il giovane «Frankie» guadagnerebbe in un anno, vale a dire centoquattro milioni, sia pure calcolati in umilissima moneta italiana. Che ne dice il piccolo stipendiatore di casa nostra? E pensare che con la modestissima rendita di un paio di anni, solo che fosse un uomo capriccioso, l'eritudo italiana Frank Sinatra potrebbe comprarsela agevolmente l'intera terra dei suoi avi, la terra che noi abitiamo senza usufruire, cioè questa malridotta e piangente Italia, compresa i 45 milioni di baionette, la «Via dell'Impero» e il «Tirreno diritto»!

Oltre a tutti i dollari sopradescritti, che bastano a dare il baldiueno a tutti gli umilissimi salariati del nostro stampo, Frank Motivo, cioè Sinatra, realizza guadagni forse maggiori con la vendita di dischi e, particolarmente, con quelli delle canzoni «Sunday, Monday or Always» e «You'll be so nice come home to».

Nel frattempo, quest'uomo-canzone, questo Apollo del XX secolo (se a quanto pare, basta la voce per essere amatore), questo erede di Valentino, eccetera, lo scorso anno è stato dichiarato inabile al servizio militare.

ROBERTO PINNA

481267

è il nuovo numero di telefono degli uffici di "STAR"



# QUESTI NOBILI SENTIMENTI

NOVELLA DI ALDO R. SABATINI

**E**ra ancora i tempi in cui in ogni casa benestante d'Europa ci si poteva rimpinzare di pateticini, all'ora del tè, senza timore di rovinare finanziariamente il padrone di casa e senza dover sacrificare ad ogni poco dalla mente la triste visione di bambinetti dagli occhi febbri, cui si contano addosso le contole.

Piero accostò al marciapiede, con la sua macchina, e salutò allegramente Noretta.

— Siamo tutti e due in anticipo — disse.

Noretta era seria, guardingo e preoccupata.

Molto chic, molto giovana, molto bellina, Noretta, con un nasino interessante ed una grande compostezza, che le proveniva da generazioni e generazioni di magistrati, di avvocati, di medici, e di avvocati di triviale dotate.

— Io non sono come le altre donne — disse, con un mezzo sorriso, mentre dato un ultimo, circospetto sguardo all'interno, s'introdusse nella macchina, dallo sportello che Piero si era affrettato a spalancare.

Ora va detto subito che Noretta era sposata ad un uomo che non si chiamava Piero, ma questa circostanza non deve far galleggiare la fantasia di nessuno. Osservate ed ascoltate, infatti.

Noretta e Piero si erano incontrati all'estrema periferia della città. Sa i due cadde subito un lungo silenzio. L'automobile sgusciava tra le ultime case dei sobborghi. Piero guardava fissamente davanti a sé e maneggiava i congegni della macchina con gesti misurati, evitando con ogni cura che i freni stridessero o che il sibilo soffile del motore si elevassero di tons. Oltrepassarono così la barriera e si trovarono in aperta campagna. Allora Noretta sospirò leggermente e Piero staccò la mano destra dal volante, se la cacciò in tasca e trasse fuori alcuni fogli ripiegati in quattro.

— Sono proprio ansioso che tu legga — disse. — Ci ho lavorato tutta la notte, ma mi sembra il più bel piano che sia stato mai elaborato per i soccorsi alla vecchiaia indigente.

Noretta prese i fogli che Piero le porgeva e avvertì:

— Non distrarti, Piero. Pensa a quel che accadrà se ci capitasse un incidente... Oh, ho fatto veramente male a venire!

— Ma che! Sta tranquilla... Era l'unico modo per chiacchierare in pace senza avere sempre intorno un mucchio di gente banale e piatta: gli amici di tuo marito e le amiche di tua madre.

— Non dir male della mamma.

— Ne dice forse male! Bravissima donna, ma per lei il mondo è incredibilmente piccolo e le sue amiche son fatte a sua immagine e somiglianza.

Nora anninò gravemente.

— Eppure — disse con un sospiro — qualche volta la invidio. Lei è sempre serena e tranquilla, mentre io mi tormento continuamente per un mucchio di cose che non mi riguardano... È davvero terribile sentirsi vivere coa l'umanità.

— Eh, lo so bene — acconsentì Piero — Il nostro è un privilegio che ci costa caro. Essere tutt'uno con gli altri, con tutti gli altri, dilata i confini della nostra vita, e, in un certo senso, ci fa più grandi, ma ci trasforma anche in una stazione ri-

cevente di tutte le sofferenze del mondo... Siamo stati sempre così, io e te, fin da ragazzi, ricordi? Forse dovevamo sposarci.

Quella giornata di maggio, tiepida e piuttosto languida sotto un cielo trasparente, avrebbe reso incline qualsiasi donna a lasciar scivolare nel buio, nel romantico, una conversazione avviata su quel tono; e forse Piero, nonostante tutto, ci contava, senza cattive intenzioni, vagamente.

Ma Noretta aveva già spiegato sulle ginocchia il « Piano per una organizzazione internazionale dei soccorsi alla vecchiaia indigente » e lo leggiucchiava, da solitano.

— Non ti pare che avremmo dovuto sposarci? — ripeté Piero.

Noretta si strinse nelle spalle, senza abbandonar con gli occhi il foglio.

— Seppure, avremmo dovuto pensarci prima... E poi, chissà — disse distrattamente, senza interesse.

Sal voile di Piero passò un'ombra di disappunto. In fondo, egli era uomo.

Un cane attraversò improvvisamente la strada e la macchina sbadò un poco.

— Mio Dio, Piero, sta attento — esclamò vivamente Noretta, levando il capo, mentre il suo respiro si faceva più frequente.

— Non è nulla... Hai letto?

— Sì, quasi tutto. Mi sembra una cosa perfetta, e, se nel mondo ci fosse veramente un po' di carità, queste tue idee dovrebbero affermarsi facilmente, infiammare le coscienze come...

Le sarebbe piaciuto usare un paragone molto bello, molto efficace ma, siccome non ci aveva pensato prima, non lo trovò.

— Credi? — chiese Piero, rientrando disciplinatamente nei ranghi della filantropia pura, dai quali era uscito un istante per inseguire una farfalla.

Noretta trasse su lungo sospiro, che voleva esprimere il suo scontento scoramento.

— Forse noi sogniamo e la realtà è tutt'altra. I nostri, forse, sono degli entusiasmi solitari. Io, a volte, dispero seriamente della bontà degli uomini, della loro volontà di soccorrersi l'un l'altro, fraternalmente... Poveri noi, che ci facciamo delle illusioni!

Queste parole piombarono Piero in una malinconica fantasticheria, ma, in omaggio alle sue prerogative maschili, egli serrò energicamente le mani e disse:

— Eppure bisogna aver fede e continuare a lottare con tutte le nostre forze, anche se noi, i singoli, siamo pochissimi e quasi sommersi da un'enorme ondata d'indifferenza.

Un'aria tiepida si sprigionò da Noretta ed avvolse Piero. Come aveva detto bene quel che aveva detto! Le si poterà onestamente rimproverare di prediligere la sua compagnia?

Benché stessero seguendo, ad un'andatura abbastanza rilassa, il filo interno di una curva coperto che poteva svelare da un momento all'altro chissà quale ostacolo, Noretta distolse lo sguardo dalla strada per posarlo ammirativamente sul suo compagno. Ahimè! quello sguardo non poteva

re raccolto. Piero aveva da pensare a ben altro. I freni stridettero senza alcun riguardo, le gomme scivolarono per qualche metro sull'asfalto della strada, la carrozzeria ebbe un lieve movimento di beccheggio e la macchina si arrestò.

Noretta non ammirava più Piero; pensava soltanto che era un cattivo, un maledetto guidatore. A suo marito, posato com'era, questa cosa non capivano. Ah, gli uomini giovani! Guardò intensamente davanti a sé e allibi.

A poca distanza, un'auto era rovesciata in male modo sulla strada. Il sole sfavillava sui molti frammenti di vetro sparsi tutt'intorno. Non un segno di vita. Un silenzio assoluto, inquietante, gravava sulla scena.

Noretta e Piero si scambiarono un'occhiata smarrita, e proprio in quell'istante, uno degli sportelli dell'auto sinistrata si sollevò lentamente e la testa e poi il busto di un uomo apparvero.

Pierò si agitò sul cuscino, ma la mano di Noretta corse al suo braccio, posandovisi con fermezza.

— Piero! L'uomo dell'auto, intanto, si era tirato su ancora un poco, a fatica. Sulla faccia, aveva una grande macchia di sangue. Chissà perché, guardò il sole, poi recinse il capo sul petto, si piegò in due e si accovacciò sulla strada, dove giaceva immobile su di un fianco.

Con un gesto brusco, Piero si liberò dalla mano di Noretta e aprì lo sportello della sua vettura. Non pensava a niente; sapeva soltanto di dover accorrere. Ma Noretta lo fermò con un grido:

— Mi rovini, mi rovini, Piero!

L'uomo dell'auto, intanto, si era tirato su ancora un poco, a fatica. Sulla faccia, aveva una grande macchia di sangue. Chissà perché, guardò il sole, poi recinse il capo sul petto, si piegò in due e si accovacciò sulla strada, dove giaceva immobile su di un fianco.

Con un gesto brusco, Piero si liberò dalla mano di Noretta e aprì lo sportello della sua vettura. Non pensava a niente; sapeva soltanto di dover accorrere. Ma Noretta lo fermò con un grido:

— Andiamo via! — sibilò la donna, notando la sua estinzione.

— Ma quell'uomo...

— Andiamo via!

— No, Noretta, no...

Aveva già un piede fuori dello sportello, e, nel chinarsi per uscir fuori dalla macchina, avvicinò il suo volto a quello di lei. Due occhi spietati lo trassero ed una voce che non conosceva gli gridò:

— Egoista!

Nello stesso istante, il suono lontano di un claxon, dalla parte doverono venuti, gli colpì l'orecchie. Allora l'uomo non esitò più: si batte sul volante, ingranò la marcia, ed evitando con una brusca virata l'auto capovolta si allontanò.

Rientrarono in città dopo aver fatto un lungo giro su di una strada secondaria.

Noretta aveva compilatamente chiesto sensa a Piero e Piero aveva compilatamente risposto: « Pregh, capisco ». Rimorsi, nella certezza dei soccorsi forniti dall'auto sopravvissuta, non ne avevano. Noretta sembrava la stessa di quando era partita e soltanto Piero era un po' mutato, con una nuova asprezza nella voce, che suonava più decisa, più maschile.

Alla prima stazione di taxi si separarono; ma Noretta titubò un istante, prima di allontanarsi. Alla fine, si chinò verso il finestrino della macchina e disse a Piero, con un sorriso falso:

— Vieni mercoledì alle cinque, a casa. Chiacchieremo. Mio marito è in viaggio e la mamma andrà dal parrucchiere.

— E tu, tu, cosa credi di essere? Stupido!

Vedrai!

ALDO R. SABATINI

# IL FILM DELLA STRADA ER PARTITO DE LA GENTE

Può darsi che un giornale cinematografico non sia la sede più adatta alla pubblicazione di versi. Ma in questo poemetto romanesco di "Quattropassi", che ironizza su sentimenti attualissimi, c'è un sapore documentario che fa pensare, appunto, a un obiettivo cinematografico puntato sulla strada

## PRIMO TEMPO: PE' LA STRADA

### II

« De che partito sei, tu? ». « De nessuno. Tredici lire ar giorno de giornali p'arivà ar punto de compranne uno: manco pe' gnente, tutti quanfi uguali. Tutti co' quer vizziaccio der tribuno, le solite insolenze personali, mentre poi li programmi, sarvognuno, quanno li vai a guardà, sò tal'e quali. Giustizzia, libberità, democrazia, ossia commanna er popolo che vota abbasta che nun vo' la monarchia, fera a li confedini, epurazione, viva l'Italia, viva er patriota, morie ar tedesco, piano cor Giappone, le cologne "antemarcia" nun le fotti, Trieste manco a fa la discussione... Tutti d'accordo e poi? Tutti a cazzotti ».

### III

« Ma se capisce! T'hai da fà capace ch'a penzà tutti nello stesso modo dalla padella zompi nella brace. Più ciccia metti e più viè grasso er brodo. Invece 'sta buriana a me me piace. E dopotutto, senti, annamo ar solo: perchè è finito er tempo dell'orbace? Dice: perchè nun se batteva 'n chiodo. Manco pe' gnente, nun è vero, scuse: l'omo, la bocca, fu, si ce raggioni a che je serve? Inzomma: perchè l'usa? Lo stommico, va bê: ma li pormoni? Pe' n pô, daje a magnâ, la fiuni chiusa, ma doppo che te chiudi? Li carzoni.

### IV

L'omo vo' chiacchierà, vo' apri la bocca pe' daje fialo e di quer che je pare. Magara hai da sìa sotto co'la brocca (e manco basta) pe' raccoje er mare de fregnacce che dice. Ma li tocca de lasciallo sfogà, caro compare, perchè se poi succede che l'imbocca, purò pe' sbajo, du' parole chiare, du' parole che quan'un fantinello ce sia 'n'ombra d'idea verz'un progresso, hai fatto par'e patta. Basia quello. Avrà scritto fregnacce. Ma si adesso te risciacqua l'idee drenfar cervello, le fregnacce ch'è scritto stanno ar cesso».

« Ho capito, va bê, ma de 'sto passo io sai che faccio? Faccio grugno losio, je dò sotto cor furto e co' lo scosso, me sbudello la gente, la fo arosto, me la lajo a pezzetti e me c'ingrasso, li pisto co' li piedi e ca fo er mosto. Doppo, intrippalo, me ne vedo a spasso, do 'n sordo a 'nciesco e me rimetto a posto. Eppoi tu le fregnacce der giornale che te credi? Che restano fregnacce? Quanno chiudi li conti e fai er totale ».

scoppia la guera. E, alé, bisogn'annacce. E chi ce vâ? Chi legge, naturale. Chi scrive bada a dîa: Bravo, vacce.

### V

Oh! Poi 'na cosa che nun m'entra in testa è ch'io ho d'annà a la guera, lu ce val, ma lui ch'â messo su tutta la festa, proprio a la guera, lui, nun ce va mai. C'è 'na schifenza grossa più de questa! Ma come? Tu me schiaffi ne li guai perché bisogna rinnovâ le geste, e mentre io le rinnovo, lui, che fai? Tieni in mano le sorti der paese? T'effacci dar barcone a fa i discorzi? Che fai? La storia. E noi! Famo le spese. Noi ce crepamo. E lu, senza rimorzi, te becchi centomila lire ar mese alla facciacia nostra e de 'sti forzi».

scoppia la guera. E, alé, bisogn'annacce. E chi ce vâ? Chi legge, naturale. Chi scrive bada a dîa: Bravo, vacce.

### VII

« Ma no; che c'enira, scuseme, ma allora tu, così, te voi mette a ragionâ co' li piedi, compare. Ehi sissignora. Dice: se so' stufo a camminâ sempre da soli e mò sarebbe l'ora che fanno da capoccia... Nun pô sia. Arriveresti subito, abbonora! La capoccia è capoccia, ha da sta là. Si manca la capoccia manca tutto; mettila a fa er mestiere che fa er piede, povero piede mio, lo vedo brutto. Me pare tanto semplice. Chi vede si marcio ner bagnato o nell'asciutto? Mejo che nun me move e resto a sede ».

### VIII

« Ma che dici? Ricicci co' la storia della capoccia c'ha da commannâ pe' spigne sulla strada della gloria er piede che ce s'ha da scorticâ! Stamo freschil La dicheno a memoria puro li sassi e mò s'ha da piantâ. Si la capoccia ciâ tutta 'sta bboria contro li piedi, se la schiaffia là. E la spiatello subito er motivo: che er paragone zoppica, è sbajato. Perchè te mette ar paro un omo vivo (ch'è er padreterno che l'ha combinato e a quello dîa: « aspettame ch'arivo ») co' quer catorcio che se chiama Stato.

### VIII

E lo Stato ched'è? Ma che davero 's'abborto de natura, 'sto papocchio co' centomila zampe e senz'un occhio lo metti ar paro a un omo? Si, l'alloro! Ma dove mai? Ma manco d'un ranocchio. L'omo è 'n'affare tutto sano, infero, tanto de corpo e tanto de penziera che le se smove ar gomito, ar ginocchio, che ciâ er coreggio insieme alla prudenza, che ciâ l'impulzi e ciâ la riflessione. Le fregnacce le dice, ma poi penza: Dice — Buttâ li piedi è un figurone. Va be'; ma come feccio a fello senza buttarmi tutto sano ner burone? —

### IX

E allora pe' salvasse la capoccia l'omo serva li piedi, nun li move. Più cerchi de sposello e più s'incoccia a fa li conti prima, a fa le prove perchè jà d'annâ appresso e si je scoccia dice: nun posso, ciò le scarpe nove. L'omo, li piedi, nun li gioca a boccia. Li sposie, sì, ma guarda bene dove, come, perchè, si proprio torna conto... Mentre che la capoccia dello Stato che je ne fregat! Lei te fa er racconto der piede leggendario ch'è crepatò, poi magna, beve, gioca ar finio, tonio e si va male dice — Avrò sbajato! — (Continua)

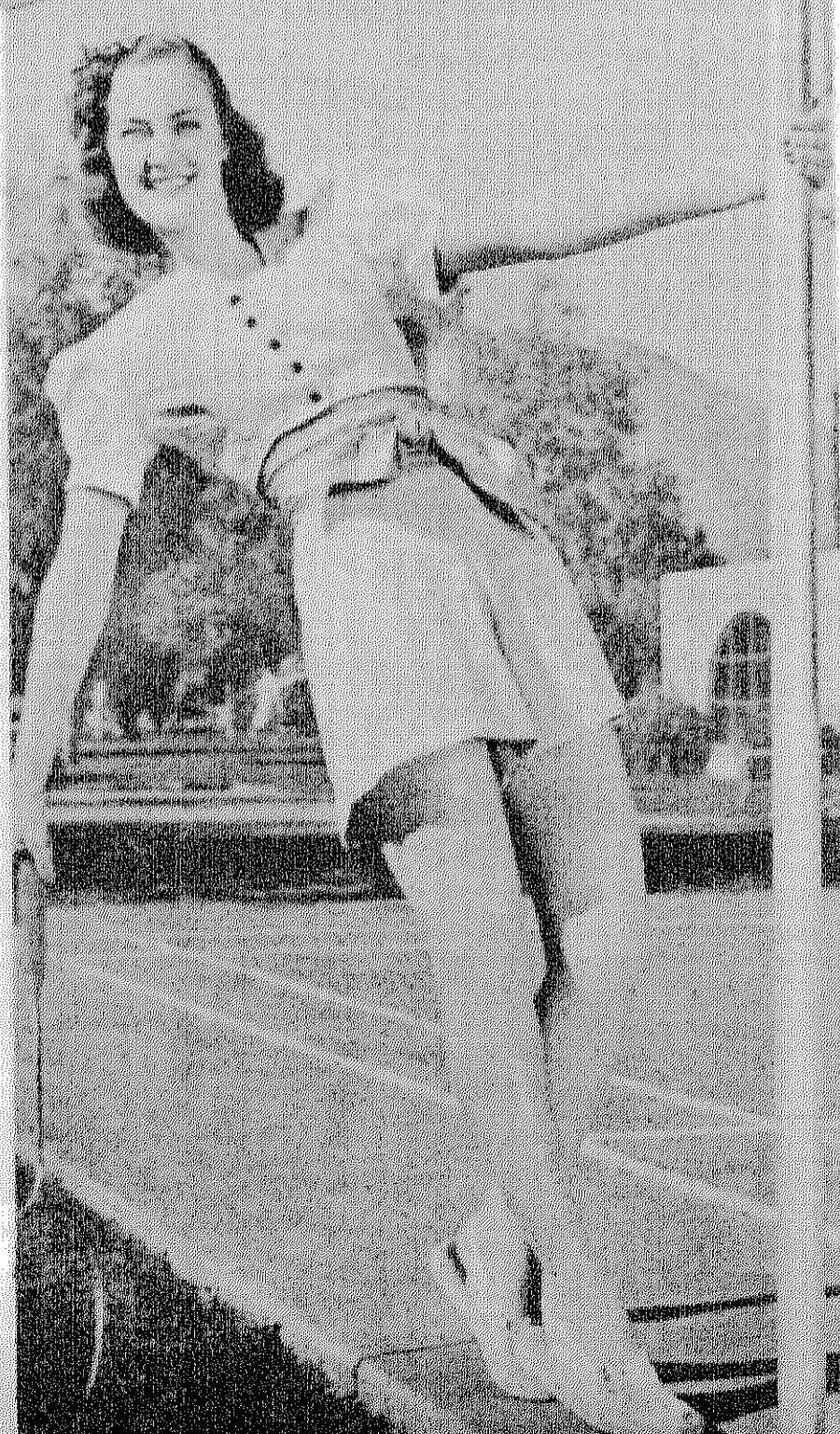
QUATTROPASSI





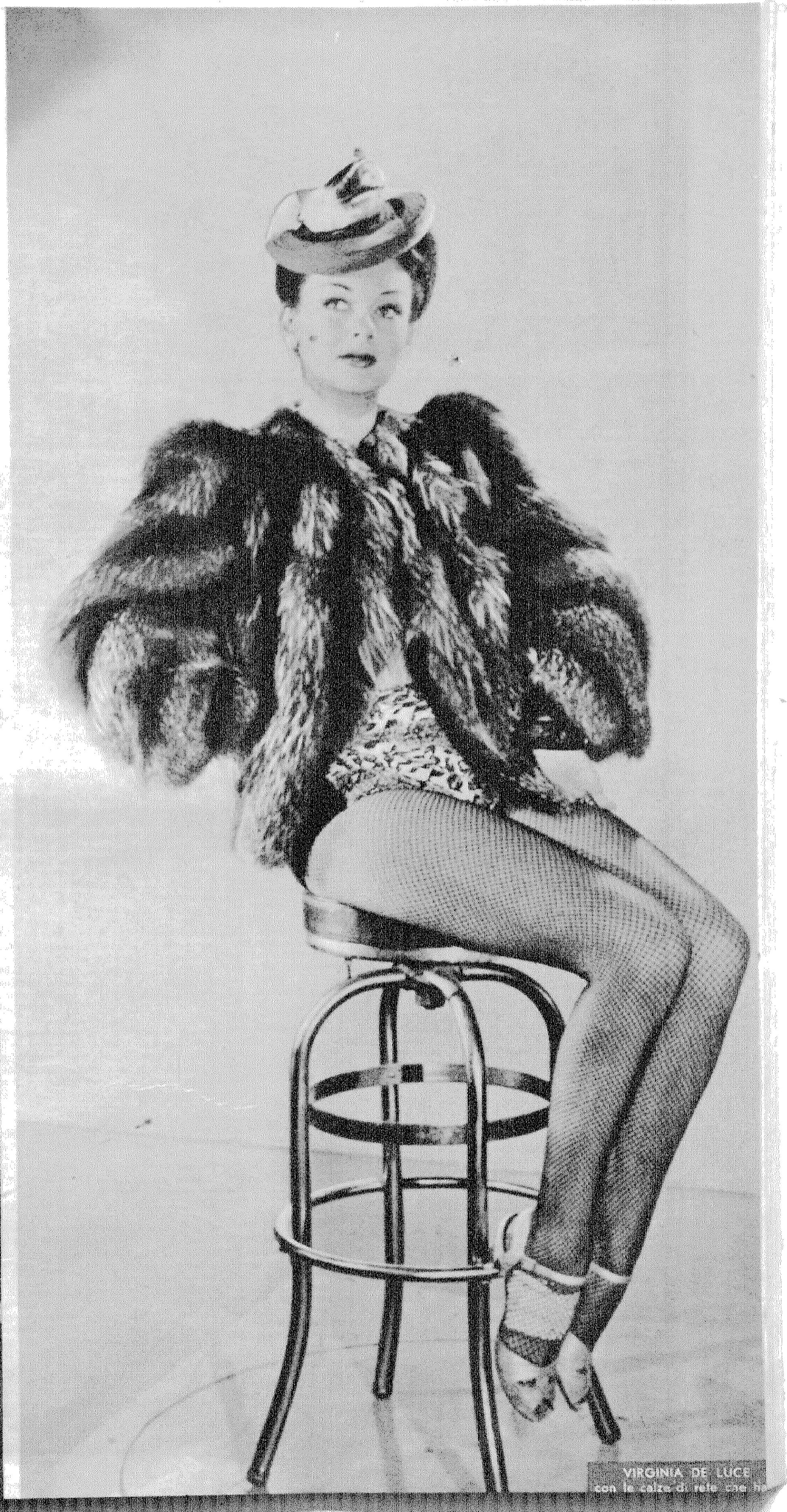
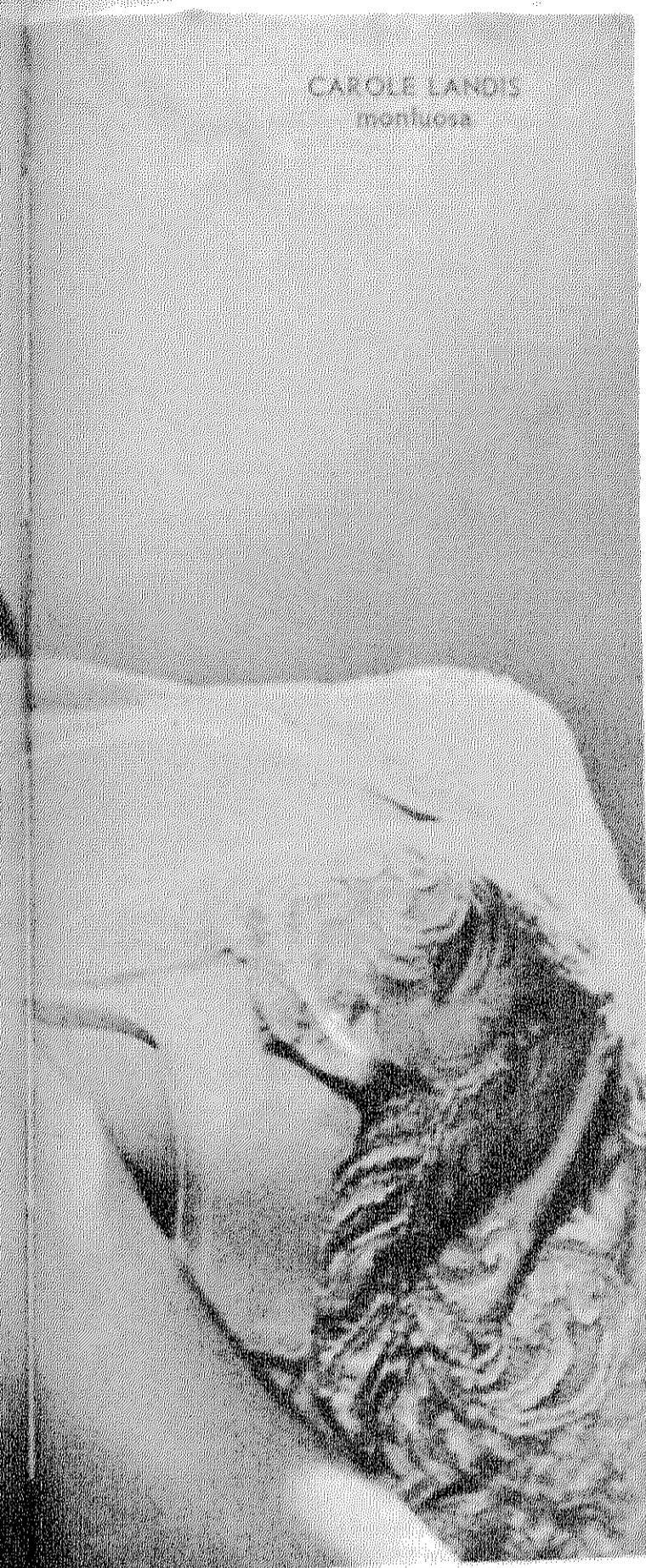
PIN-UP GIRLS

Quando i soldati tornavano dal fronte  
avevano bisogno di belle donne  
che apprezzassero le loro qualità.  
Per questo le ragazze Pin-up Girls  
erano così desiderate. Da esse si  
poteva apprendere molto.



SONO OSATA

CAROLE LANDIS  
monluosa



VIRGINIA DE LUCE  
con la cintura di raffia che



## SALA DI PROIEZIONE

### IL DITTATORE

*Il Dittatore* segna una svolta pericolosa nella carriera di Charlie Chaplin.

Egli ha sempre fatto del grande cinema con una tecnica sommaria ed essenziale che è rimasta immutata dalle prime comiche agli ultimi film, rinnanziando a molti dei mezzi propri del linguaggio cinematografico (primo, fra tutti, l'impiego della macchina vicino e vicinissimo). Allo stesso modo, sembrava che volesse rifintare decisamente le risorse espressive del sonoro. Ma la sua originaria e dichiarata ostilità non ha fatto che ritardare una crisi che già si presentiva in *Luci della città* e più ancora in *Tempi moderni*.

Parallelamente a questa crisi formale, la polemica chapliniana contro un mondo in cui la libertà, la bontà, la felicità, la giustizia e l'amore non si danno, non si attuano, non si conquistano, si veniva restringendo così divenire più esplorata. Dalla leopoldiana condanna della vita e della società umana, alla condanna dei tempi moderni e, da questa, alla condanna del nemico pubblico numero uno.

Abbiamo visto così, lentamente ma inesorabilmente, il primitivo nucleo poetico modificarsi sotto l'urgenza dei nuovi interessi formali e contenutistici, delle necessità che il regista Chaplin sentiva imporsi e il personaggio Charlot temeva.

In questo modo è nata la crisi che nel *Dittatore* ha la sua estrinsecazione più violenta. Pochissimi mezzi — dicevamo — sono sempre bastati a Chaplin per esprimersi compiutamente: l'uso del parlato e, in sostanza, di una tecnica più cinematografica per lui assolutamente inedita, senza aggiungergli nulla, lo hanno diminuito. Dov'è più la mimica espressiva delle sue mani prodigiose? dov'è il ritmo scattante del suo corpo snodato? dove sono i patetici sorrisi o quelle dolose parodie di sorriso che gli stiravano gli angoli della bocca nei momenti più crudeli? Qui, la sua recitazione, ormai abbandonata alle esigenze del sonoro, è quasi irriconoscibile e per certi squarci alla « vecchia maniera », contrastante e discontinua nelle varie sequenze. La fotografia ha perduto la sua caratteristica crudezza per divenire lucida, se non addirittura preziosa. Il ritmo del montaggio e quello interno delle inquadrature subiscono sbalzi continui; appaiono frequenti movimenti e riavvicinamenti di macchina fino al primo e al primissimo piano. (Si pensi alla quasi totale assenza di ogni movimento di

macchina negli altri film e alle inquadrature che arrivavano, al massimo, fino al « piano americano »).

La narrazione, poi, costruita secondo la formula delle vicende parallele con la doppia interpretazione del sosia, condizionata per di più a fatti e personaggi storici, è disorganica e frammentaria.

Già gli ultimi film di Chaplin non presentavano più quella linea narrativa unitaria e autonoma caratteristica di tutti i suoi lavori fino alla *Pebbre dell'oro*. Ma sembravano costituiti dalla sapiente giustapposizione di frammenti scintillanti, di tessere di mosaico quasi indipendenti fra loro, che trovavano ordine e senso grazie al definito mondo poetico e alle inflessibili tesi morali dell'autore. (Se certe classificazioni non fossero oziose, si potrebbe dire che la natura di Charlot si rivela come essenzialmente lirica, e si esprime attraverso autentiche illuminazioni, indipendenti, vive e risuonanti, che concordano tutte ad esprimere le istanze di una coscienza desolata, individualistica, ed assolutamente universale). Sicché, pure con la loro frammentarietà e le loro « digressioni », quei film raggiungevano il difficile equilibrio.

Il *Dittatore* invece, proprio per essere artisticamente meno riuscito, mostra tutti i ganghi e le fratture del suo corpo narrativo. Ma non basta che la continuità del film sia così menomata ed esista solo allo stato di intenzione. Ancora più grave è che la continuità stilistica sia andata perduta. Ci sono nel film degli « sketches » stupendi, anche se non nuovi: la maligna motilità del cannone antiaereo (paragonabile alle spietate macchine de *Tempi moderni*, di fronte a cui l'uomo non può non rimanere che in un atteggiamento di stupefatta apprensione); la lotta col tegame tra Anna e gli sgherri dello S. S. che si conclude con quello sfavillante balletto (vedi *Charlot e le roselle*); la scena dei doleci con quel steigbozzo che costringe il povero barbiere a rigettare le monete ingoiate (vedi i buoni di *Tempi moderni* o il fischetto di *Luci della città*); la sequenza di cui il barbiere bendato si avventura sulla passerella sospesa nel vento e lascia cadere le valigie di Schultz (vedi la quasi identica sequenza in *Tempi moderni*); ecc. Ma è proprio la deformazione lirica di queste situazioni che fa nascere stridente il contrasto con le altre scene che sono come squarci di natura inelaborati, di un realismo documentario (tutte le scene di violenza contro gli ebrei, ad esempio, sia in Romania che nell'Oesterreich sino alla selvaggia uccisione del giovane ebreo).

Se il film fosse stato creato per centrare con una corrosiva satira il dittatore e non quel dittatore, quale appariva dai resoconti giornalistici o dalle indiscrezioni, se pur brillanti ed acute, dei dilettanti di peiologia scandalistica, questo sarebbe stato probabilmente un film di Charlot. Così, invece, è un film del signor Charles Spencer Chaplin, cittadino americano ed ebreo (e quindi doppiamente in causa) che, sia pure in nome di un'altissima idea, dopo alterni tentennamenti tra le suggestioni del vecchio e desolato Charlot e l'altrazione nuova ed intellettualistica della pervertita maschera Hynkel, ci mostra il suo viso nudo, segnato dagli anni e dalle rughe, nell'unico primissimo piano della sua carriera. E con fervore, sincerità, impegno, coraggio, egli sostiene la sua battaglia per la più giusta causa: da vero e intrepido combattente. Non da artista.

Non è da meravigliarsi, allora, se davanti a un fenomeno così complesso, pubblico e critici — in soggezione di fronte all'enorme personalità di Charlot — siano rimasti disorientati e non sappiano ancora cosa pensare de « Il dittatore ».

ANTONIO PIETRANGELI

## OCCHIO MAGICO

Tra le varie interpretazioni dei « Sei personaggi » metteremo d'ora innanzi anche questa, radiofonica, dorata alla regia di Franciolini.

A noi sembra che i « Sei personaggi » non siano il lavoro più adatto per essere messo in onda, dato che la parte visiva di questo spettacolo tutto sfumature, nelle quali giungono i silenzi stupefatti degli attori che non parlano, ha nell'insieme un'importanza preminente. Ve ne è che si tratta di una commedia notissima e perciò l'ascoltatore può facilmente ricostruire, sulla traccia dei suoi ricordi di spettatore, quello che la radio non gli può dare. Per quel che ci riguarda, abbiamo fatto un'unica osservazione che riteniamo degna di essere riferita. Admirante, per le sue incisive e personalissime caratteristiche vocali, alle quali volere o no sono legati parecchi decenni di recitazione burlesca, da principio ci ha fortemente delusi, ma dopo il primo atto egli è stato talmente assorbito dal personaggio, da perdere quasi completamente il suo falsetto pulcinellesco, da smaterializzarsi fino a diventare veramente e soltanto « il padre ». Miracolo questo che, senza nulla togliere al generoso e lodevolissimo sforzo dell'attore, ci è sembrato simbolico nei confronti di quel tanto di magico che emana dal capolavoro pirandelliano e ci è parso di vedere il viso faunesco del grande scomparso sorridere nella barba arguta e malinconica di quel nostro meravigliato compiacimento.

Ai nostri appunti in materia di accentuazione dei vocaboli, gli annunciatori della R. A. I. hanno riposto rincarando la dose. Abbiamo sentito parlare di una « nazione madrona » con l'accento sull'o, e di una « Italia che collabora » sempre coll'accento sull'o) con gli Alleati. Evidentemente questi annunciatori pensano che a forza di insistere finiranno per avere ragione, e che gli ascoltatori si daranno per vinti. E va bene... sia fatta la vostra volontà; magari con l'accento sul secondo o.

Ci è stato concesso finalmente di udire « Parole di una donna ». Per la verità le donne che hanno parlato al microfono sono state parecchie, forse in omaggio al principio che quando parla una donna non c'è ragione perché le altre stiano zitte, e siccome in complesso tutte hanno detto cose ovvie e sensate, non abbiamo reclami da presentare. Aggiungeremo anzi che la « titolare » di questa rubrica, faceva gli onori di casa in modo signorile e perfetto, con una voce di ottimo timbro, cui le vibrazioni di una era leggermente gutturale, nulla toglievano alla sua gracia, mentre la dizione scava di enfasi e smancerie ci è sembrata rispecchiare una calma e un pacato buon senso che, se costituiscono come non dubitiamo, le doti reali di colui che parla, rendono questa donna particolarmente adatta per rivolgersi a un pubblico vasto e variato quale è quello dei radio-ascoltatori.

Ci sono stati presentati al microfono dice e divi del teatro e dello schermo americano. Poiché la trasmissione è giunta al nostro orecchio soltanto verso la fine, non abbiamo capito se si trattava di una presentazione di personaggi veri o di una ritrasmessione registrata con mitraggi della voce del presentatore. Comunque questo presentatore appare emozionato fino all'esultanza, entusiasta fino al tremito della voce. Comprendiamo tutti gli entusiasmi, ma anche nell'emotività un certo senso di misura non nuocebbe.

D'ERRICO

**PELICCIERIE** MUOVI ARRIVI  
I migliori prezzi  
3800 - 5600 - 8500 lire  
**MARIL** - Via Campo Marzio 69, piano 1°

# GIORNATA DELLA DIVA



**LEOPARDIANA** — Esatto, « due cose belle ha il mondo: amore e morte ». Ma lasciatele un momento sole e vedete che diavoli vi combinano. Del barone Opoosum si conoscono sedici figli; del conte Ninai si sono trovati ottantacinque testamenti.

**NESSUNO Torna INDIETRO** — Il mondo è una terribile selva di idee fisse, in cui gli asini ruggiscono, i leoni belano, lo ssn. quasi convinto di essere uno scrittore Macario probabilmente ritiene di aver interpretato dei film.

**NAZZARI** — Quante volte mi smarri nella leggenda nei miti di questo attore. Per esempio si diceva che egli ricorresse all'alcool per darsi animo, essendo, in specie davanti alla macchina da presa, straordinariamente timido. Qualora, insomma, si riuscisse a nascondergli la bottiglia del cognac, il cinematografo nulla doveva temere da lui.

**AMORE** — L'attrice Zelinda fu una mia passione infelice. Le feci credere di aver scritto i migliori versi di Pascoli e le più famose novelle di Maupassant, ma non riuscii a piacerle. Discesi fino in fondo gli scalini dell'abiezione, e cioè stavo per attribuirmi un notissimo romanziotto di Vanda Bonta, quando per fortuna il mio cuore si capovolse, facendomi innamorare di una dattilografa zoppa, ma intellettuale.

**1900-1910** — Che tempi, sembrano finti.

**QUESTO MESTIERE** — Letteri, vi piacevi! Grazie; e io pure sono contento di voi. Comunichiamo, spero. E' tiepida di strette di mano, la carta su cui scrivo; e vi si può svolgere qualsiasi cosa. Ecco risplendere in tre righe la illustre scolastica di Vivi Giot, o quella ancor poco nota di Gaby Dorain; ecco Rossano Brazzi che si specchia fra un particípio e un avverbio; ecco Guido Cantini, inseguito da forsennati applausi, che si rifugia fra un punto esclamativo e un trattino, interrogandosi per decidere se gli convenga abbandonarsi all'idea di essere un grande drammaturgo, o no; Guarini, Tieri, Totò, Bassetti, perfino Gandhi possono inopinatamente incontrarsi nei miei scritti, fra una cecilia e un sospiro; ma soprattutto io, io dispero al vento della tiratura una speranza, un ricordo, una pena.

Rammento una novella russa in cui un vetturino, dopo aver tentato invano di confidare, ai numerosi, distratti e insocievoli clienti della giornata, che gli è morto il suo unico figlio, si riduce a sfogarsi la sera tardi, col suo vecchio sposato cavallo. « Ora tu immagina di aver avuto un puledro tutto tuo... » gli dice, iniziando il suo desolato discorso. Ebbene, questo mestiere di scrivere è sempre stato il cavallo al quale ho finito per parcare, fra la mezzanotte e l'alba, dei miei buffissimi dolori. Potrei non volergli bene! Prendo la penna, traccio le prime righe e subito mi sembra, ripensando appunto al vetturino della novella russa, che un sommesso e comprensivo fraterno nitrito risuoni a qualche passo da me, nell'ombra calda.

**MASCHI, CON PELI** — Non saremmo neppure uomini se una volta o l'altra non attrazzino in un angolo il nostro migliore amico e noi gli diciassimo: « Ho conosciuto Silvia, Carina, e anche facile. Ha subito accettato di venire a nanna. Prevedo che me ne stancherò presto, e che le farò perdere le mie tracce. Le ho dato un nome falso, naturalmente ». Qualche mese o qualche anno dopo, incontrando lo stesso amico, e presentandogli la nostra legittima moglie Silvia, ci ricordiamo all'improvviso di queste parole, e desideriamo intensamente la morte. Del nostro amico, è ovvio. Infine, pensate: qualsiasi maschio, se come tale gli si dà del tanghera, non di rado si difende.

**IL SECOLO IN CORSO** — Dice a voi, nati dopo il 1900: non vi sembra che la vita ci tratti come se ce la fossimo procurata rubando in chiesa?

**MASCHI, CON CERVELLO** — Giuro che se non avessi assunto per sei mesi, in seguito a una grave malattia, l'aspetto e le idee di un qualsiasi imbecille, una meglio giovane e leghadra non sarei riuscito a racimolarla, senza contare i bambini.

**INELUTTABILITÀ** — E dopotutto varrebbe la pena di stare al mondo anche se non esistessero il sole, il vento, l'acqua, il pane e Clara Calamai. Si sta al mondo semplicemente perché ci si è nati, come le foglie sul ramo, come i denti in bocca, come le tarme nel vestito nuovo.

**ASSOCIAZIONI DI IMMAGINI** — Non posso essere un sincero ammiratore di Mickey Rooney. Mi ricorda inspiegabilmente un tipo di compagno di scuola, che tutti hanno avuto e detestato. Era blonde e astuto; le sue lontiggi non cominciavano e non finivano sulle guance, né doveva avere anche in tasca. Masticeava sempre qualche cosa, in mancanza d'altra le lezione. Era prosciuttamente fortunato in tutto; pensavamo, chi sa perché, che avesse tre mamme. Non si poteva dire che non fosse pulito, ma odorava di selvatico. Spesso si rivolgeva, senza ragione, occhiata di trionfo. Rammento che una volta lo trassi in disparte e gli dissi: « Ti avverto con le buone che se la scuola si incendia, e lo cado avvento per il fumo, non voglio essere salvato da te ». Non ebbi pace finché non rinsecchiai a strappargli una promessa.

**GELOSIA** — Sono selvaggiamente geloso, ne convengo. Ma è difficile, è impossibile non dar corpo alle ombre, quando il corpo è grazioso e ci appartiene.

**ESSENZIALITÀ** — Un giorno Savinio scrisse il suo articolo più conciso e profondo, ossia non scrisse neppure una riga.

**RITRATTO DI SIGNORA** — A un tale che mi diceva: « Benché sposato da dieci anni trovo in mia moglie, anche fisicamente, sempre qualcosa di nuovo », risposi: « Soffro anch'io di amnesia ».

**RADIO ROMA** — So benissimo che i capi dei partiti politici si alternano al microfono secondo un'ordine prestabilito e con criteri di assoluta egualità, tuttavia nell'attimo che precede l'inizio di un radiodiscorso di Pacciardi e di Raini ho sempre l'impressione di sentire un tramonto, seguito da una voce soffocata che dice: « Non cominciamo a spingere ».

**SOVVERSIVISMO** — Ogni sabato, per un quarto d'ora, all'inizio dei partiti, delle autorità, di mia moglie, di tutti (e senza una ragione al mondo, si badi) sono giovane e felice.

**L'ARTE DI OFFRIRSI** — « Da questa parte », dice, levandomi il cappello e mettendomi bene in luce, alle teste che cadono cercando una testa.

**PICCOLE MANIE** — E depotato nel nato fra il 1900 e il 1910 non stiamo che arrabbiati collezionisti di guerre.

**Dopo IL PECCATO** — Seccando l'uomo dall'Eden, Dio lo condannò al lavoro, alla morte, ai film di Grandi e Guazzoni.

**FOLGORANTE RIVELAZIONE** — Mi avvado che sta per visitarmi una disgrazia e penso: sarà maschio o femmina; ritengo che ci tocchino giornate femmine e giornate maschi; si verificano temporali che dovrebbero chiamarsi Cariotta o Nenè, come si verificano temporali il cui nome non può essere che Luigi o Paolo; malattia e benessere in certi casi hanno una feita barba e nudosi muscoli, mentre in casi che sembrerebbero identici assumono invece un morbido seno, fianchi scavi e bianche braccia, tutti i caratteri dell'altro sesso. Aria aqua e fuoco sono inspiegabilmente maschio o femmina, e così gli oggetti, gli edifici, i libri, le musiche, i pae-saggi, tutto ciò che succede e che esiste. Suppongo che perfino la morte arrivi in un fruscio di seriche gonne, vagamente profumata e col solido passo di un alto burbero. Ripeto: tutto ciò che esiste, tutto ciò che è naturale, io credo che sia maschio o femmina. Ora pensate a Gigi Bonos: quello, dei

tre Bonos, che non soltanto si esprime con voce bianca, ma fa qualsiasi cosa come la farebbe una sua sconosciuta, inconfondibile sorella. Gigi Bonos, mi ascolti! Tu non sai quanto ti dabbo, Gigi Bonos: per merito tuo ho indovinato a quale dei tre sessi appartiene, non solo sul palcoscenico del varietà ma in tutte le arti, il surrealismo.

**Il LETTORE D. B., DI ROMA** — mi scrive confidandomi di essergli un giovane e promettente novelliere. Aggiunge che talvolta, però, leggendo racconti di celebri specialisti (in particolar modo americani, francesi e russi), e trovandoli stupendi, si chiede se valga la pena, per lui, di continuare a scrivere. La mia risposta è sì, naturalmente. Non c'è, in questo mondo, nulla di grande e di bello che non possa essere superato. Se lo lasci dire, D. B., da uno che ha molto riflettuto e viaggiato. Nel cimitero dell'Isola Seduta (Borneo settentrionale) io e Biasetti, trovandoci da quelle parti in gita di piacere, leggemosi epigrafi così concepite: « Qui giace Filippo Gutierrez, il miglior morto di quanto isole, paesole, istmi e arcipelagi ingombrano i mari del mondo »; « Qui riposa Antonio Carolina Pisa, il morto indubbiamente superiore a quanti ne abbiano finora prodotti le treghe del globo, dalla Groenlandia all'equatore »; « Qui dorme Matteo Donatella Cartier, il morto incomparabile, il morto eccelso, il morto che come aquila vola su quanti dovranno ancora morire nei secoli dei secoli, amen ». Io e Biasetti ci guardammo perplessi. L'insigne regista, captando il mio pensiero, disse: « E' evidente che per essere seppelliti qui bisogna aver superato i meriti dei precedenti entaveri. In tal caso, che cosa leggeremo mai sulla prossima tomba ». Reprimendo i sordi battiti del nostro cuore ci precipitammo sull'ultima epigrafe, che diceva: « Preghate per Augusto Nostradamus, il miglior morto di questo cimitero. Grazie, cordialità ». E poi! Nient'altro. Se la storia vi è piaciuta vogliate bene a chi l'ha scritta (centinaia d'anni fa, credo) e un po' chinno anche a chi l'ha raccomodata.

**NUOVA MITOLOGIA** — Le antiche amazzoni avevano una sola mammella; la nostra attualissima Vivi Giot, esagerando evidentemente il valore ideale di questo connotato fisico, non ne ha nessuna.

**VALEVOLE IN EUROPA** — Dopo pochi giorni di dominazione tedesca la Morte non si riconosceva più, pareva invecchiata di vent'anni.

**QUATTRO PASSI FRA LE NUVOLE** — Ho un amico e non osò disfarsene. Spesso, dopo aver criticato l'edificio, dice che una mia novella gli è molto piaciuta.

**INQUADRATURA** — All'alba il bombardamento raggiunse la sua massima intensità. Nel brevissimo intervallo fra due incendiari esplosioni, udimmo cantare un gallo. Con la solita, testarda frenetica solerzia raccomandava agli uomini di svegliarsi.

**ATTENUANTI** — I film di Ballerini erano brutti, però dopo un'ora e mezza di proiezione finivano.

**PALCOSCENICO MINORE** — Guardando la Padovan, una delle più giovani e delle meno vestite ballerine di Macario, pensavo: « Chi sa se ha una bella calligrafia ».

**SUCCEDE** — Gli uomini che più si avvantaggiano della libertà di stampa sono quelli che non sanno leggere e quelli che non sanno scrivere.

GINO AVONIO

## SCHEDARIO Segreto

**G**li applausi con cui Palermo accolse le truppe americane non mi sorprese. I siciliani sono un popolo indipendente, di grande forza d'animo e sanno il fatto loro. Il fascismo non vi fu mai popolare. Chi conosce i siciliani sa che essi si liberarono sempre dagli oppressori. E' dipeso soltanto dal trovare il momento adatto e l'occasione favorevole.

Queste parole lo pronunciò a Londra, nel settembre dell'anno scorso, un colonnello dell'esercito degli Stati Uniti. Egli parlava ad un giornalista italiano esprimendosi in italiano: un italiano, per vero dire, in cui, al posto del passato prossimo, regna il passato remoto e dove la parola « trovare » suonava più come « elevare »; un italiano, infine, parlato con accento palermitano.

— Nacqui a Bisacquino, il 18 maggio 1897... — continuò il colonnello...

I due interlocutori parlavano passeggiando in un parco londinese e, al colpire verde umido, alla dolce aria nebulosa del luglio, per una miracolosa dissolvenza via via successe un bel diverso paesaggio, più violento e scarno: strade polverose e bianchissime sotto un sole bruciante, colline dove sorgono, come lunghi serpi neri, le viti, cariche di grappoli. Il padre e la madre del colonnello americano, contadini, si curvano a raccolgere l'uva: vendemmiano. Il mosto viene raccolto entro altri fatti con pelli di capra, dagli spigoli legati ben bene perché non scoppi fermentando: un mosto che, in due o tre giorni sciolto, diventa vino. Numerosi come i grappoli, precoci come il mosto di quei vigneti crescono i bambini. Il maggiore di sette fratelli, dodicenne appena, un giorno scappa di casa, scende a piedi da Bisacquino verso il mare, s'imbarca su un mercantile, compie mezzo giro del mondo e, finalmente, scrive a casa da Los Angeles. Gli rispondono dicendo di tornare. Papà e mamma proprio non possono immaginare che il loro ragazzo sia così lontano dall'altra parte del globo, sulle sponde dell'oceano Pacifico. Ma Beniamino, quell'ardimentoso primogenito, avendo assaporato il piacere dell'avventura, avendo sentito sul volto il vento degli oceani, avendo gustato le sorprese delle città nuove, non sentiva di tornare indietro. Si verificò allora un avvenimento straordinario: il padre Salvatore, la madre e gli altri sei figli fecero le loro frasche (cioè i loro fatti), abbandonarono Bisacquino e, dopo un lunghissimo viaggio, al principio del secolo, si ricongiunsero con il loro Beniamino a Los Angeles. Uno dei figli, Cicciuzzo, aveva sei anni. Era, ora, il colonnello americano che passeggiava in un parco di Londra raccontando la sua storia...

« Essere nato italiano non costituisce mai una difficoltà per la mia carriera. In ogni circostanza ho potuto constatare quanta simpatia circonda gli italiani negli Stati Uniti. »

Chi parlava così aveva ben ragione di farlo: egli non era soltanto un colonnello dell'esercito americano, ma uno degli uomini più famosi d'America, anzi del mondo. Cicciuzzo, il piccolo vignaiolo di Bisacquino, il colonnello, era Frank Capra.

I film ideati e diretti da Capra, come *Accadde una notte*, *Orizzonte perduto*, *E' arrivata la felicità*, sono da noi popolari. Fermiamoci al film *E' arrivata la felicità*, che nell'edizione originale suona *Mister Deeds goes to town* (« Il signor Deeds va in città »): ricordate la parola « piechiatello ». L'aviazione italiana la prese per battezzare i bombardieri in piechiatello; poi i fascisti si vergognarono d'aver preso in prestito una parola d'un film americano e lo diedero l'ostacolismo. « Piechiatello » era una traduzione sincrona, di quelle che si fanno per il doppiaggio, con lo stesso numero di sillabe e con la corrispondenza del movimento delle labbra, della parola *pixillatus*. Nel linguaggio della regione britannica di Cornovaglia, *Pixies* o *Piskies* sono le fate, e *pixillatus* significa letteralmente « toccato dalle fate », vale a dire pazzesco. Questa parola rara è entrata nel linguaggio comune sia d'America e d'Inghilterra dopo la proiezione di *Mister Deeds goes to town*, sia d'Italia, dopo *E' arrivata la felicità*. La censura fascista impose ai traduttori e ai doppiatori molte deformazioni nell'intreccio e nel dialogo: ad esempio, tutta annacquata fu la scena in cui il giovane min-



### UN SICILIANO D'AMERICA

# IL COLONNELLO FRANK CAPRA

ionario distribuisce le sue terre a chi lavora, poiché i tiranni fascisti consideravano pericolosissimo un siffatto esempio di giustizia sociale. La censura fascista operò anche su *Orizzonte perduto*, il cui protagonista fu presentato quale premio Nobel per la letteratura, mentre nell'edizione americana egli era premio Nobel per la pace! Per un regime che strambazzava di continuo otto milioni di balenette, che aveva dato permesso ai giovani « libro e moschetto » e che si preparava di trascinare il popolo nella più spaventevole delle guerre, la parola pace era considerata deleteria e sovvertitrice.

La più recente produzione di Frank Capra è ignota al pubblico italiano. È arrivato per ora un documentario di guerra, diretto da Capra, e a Roma non è stato nemmeno proiettato un giornale cinematografico americano dove si vede Capra, in divisa di colonnello, parlare agli italiani da un microfono della radio statunitense. Forse gli italiani non sanno che il loro connazionale è l'uomo che con la sua arte di regista, più ha contribuito nel mettere in guardia l'America dal pericolo del fascismo. Uno dei più recenti film di Capra, *Ecco John Doe*, tende a dimostrare che il fascismo può sorgere dovunque, che la libertà non basta conquistarla ma bisogna tenercela cara e difenderla continuamente, vigilando senza posa contro le forze che la minacciano. In questo film, un piccolo gruppo di potenti affaristi cerca di sfruttare la fama cui è giunto un giovane idealista con le sue radiotrasmissioni ispirate all'amore verso il prossimo; essi non trionfano, ma la fama e la felicità di John Doe vengono brutalmente spezzata. C'è una scena dove si vedono squadre d'azione in

motocicletta con il loro duce a cavallo, ed è illustrata l'ambizione senza scrupoli dei delinquenti che le dirigono. Eppure Capra non aveva vissuto nell'Italia dominata da Mussolini.

— Ma io sapevo — egli spiega — che doveva essere un gran male. Io odio le dittature. Il « buon dittatore » è un nome che non esiste, che non può esistere. Il potere politico dev'essere nelle mani del popolo. Qualunque sorta di potere, concentrato nelle mani di un uomo solo o di un gruppo ristretto, è un male, chiacche sia che lo detenga.

Frank Capra è orgoglioso d'esser considerato il regista dell'uomo comune. Egli si compiace di ripetere la frase del vice-presidente americano Henri Wallace, secondo cui bisogna far sì che questo sia il secolo dell'uomo comune. Prima ancora che Wallace desse a questa formula fama mondiale, Capra l'aveva attuata nei suoi film, scegliendone quasi sempre a protagonisti uomini comuni, cioè genii di tutti i giorni, nella quale il pubblico potesse riconoscere se stesso, senza tuttavia montare in catreda o atteggiarsi a superuomo.

— Gli istinti dell'uomo comune — continua Capra — sono sempre santi. L'uomo comune ha sempre ragione. Se egli dirigesse le cose del mondo, non vi sarebbero non vi potrebbero mai essere guerre.

Nell'altra guerra Frank Capra era ufficiale d'artiglieria. Oggi è colonnello. Ma egli si vanta d'essere pacifista. Dice:

— Credo nella pace così come credo nella democrazia; di conseguenza mi ritengo direttamente interessato al rovesciamento di quelle forze da cui sorge l'eterna minaccia contro la democrazia e contro la pace. La democrazia, cioè

un regime sotto il controllo del popolo autentico, non provoca mai guerre, poiché non esiste popolo che voglia dichiarare guerra ad un altro popolo. Chi dichiara e provoca le guerre sono gli stessi che cercano di impedire al popolo di comandare.

Frank Capra ha meditato a lungo sul concetto di libertà, la quale, secondo il suo pensiero, non è soltanto un bene supremo per gli uomini, ma anche una garanzia necessaria ed un mezzo per mantenere la giustizia e per realizzare il progresso sociale.

— Quel a chi vende la libertà per un pezzo di pane — egli afferma. — Agire così non è solamente un delitto, quello di vendere il sacro per il profano; è anche una follia. Chi vende la libertà per il pane, perde non solo la libertà ma anche il pane. Nemmeno le più grandi difficoltà autorizzano un uomo o un popolo di rinunciare ad esser libero. È naturale che, quando ci si trova in cattive acque, la tentazione di vendere la libertà sia forte; così succede che i popoli si lascino indurre a mettere il proprio destino nelle mani di un nome, il quale promette loro pane, lavoro, conquiste... il paradiso in terra. Ma è assolutamente necessario di resistere contro questa diabolica tentazione: è necessario, non solo quando le cose vanno bene ma anche e soprattutto quando le cose vanno male, perché chi si vende l'anima è destinato a perire.

Queste idee Capra non le ha apprese dai libri o nella meditazione necessaria a chi vuole produrre spettacoli che interessino le masse e faccino appello agli istinti ed alle convinzioni più profonde dell'animo umano; sono maturate nel suo cervello traverso una lunga, dura e laboriosissima esperienza. Il posto che egli oggi occupa, il suo successo mondiale non sono stati conquistati facilmente: gli sono costati anni di lavoro, di tenacia, di ricerche, di prove. Bambino, si mantenne agli studi con un lavoro curioso: per il suo corpo smilzo riuscì a trovare un impiego presso una fabbrica di tubi in cemento, egli s'introduceva in questi tubi e ne collaudava la perfezione della tornitura interna. Per sostenere, poi, le spese degli studi nelle scuole secondarie, fece il cameriere. In questo periodo divenne anche un giornalista studentesco. Si diede al cinema di ritorno dall'Europa, dopo la partecipazione alla guerra 1914-18. Cominciò a montare film diretti da altri, realizzò alcuni cortometraggi, forniti trovate per i film dei suoi colleghi, divenne infine regista anche lui.

— Sono due anni che ho lasciato Hollywood — dichiara Capra al giornalista — e ora realizzo film documentari per l'esercito americano. È necessario dimostrare a questi ragazzi le ragioni per cui combattono, i motivi reali e profondi per i quali si chiede loro di sacrificare gli anni migliori della giovinezza e forse la vita. Moltissimi americani queste cose non le sanno; moltissimi non capiscono che ci possa essere tanto male nel fascismo, nel nazismo, nelle forze tiranniche e brutali dei dittatori. Ed è naturale: sono nati in un paese e cresciuti in un ambiente dove, essere liberi di pensare, di parlare, di agire come si vuole, è tanto semplice quanto respirare l'aria che ci circonda.

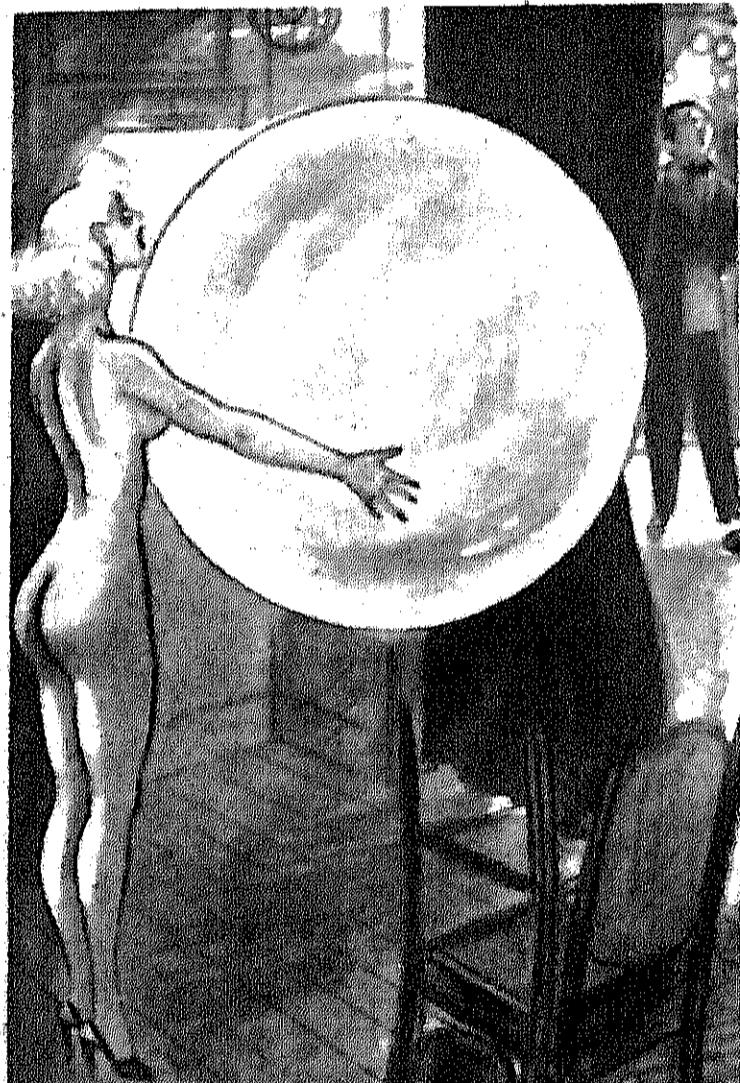
Ad un soldato americano spesso sembra incredibile che ci sia bisogno di liberare paesi dove chi non va d'accordo con le idee della polizia, finisce in prigione o rischia di morire di fame poiché non può trovare lavoro. Il mio mestiere oggi è appunto quello di far vedere a questi ragazzi americani che questa schiavitù atroce non è roba da favole, ma che esiste realmente, e costa sangue, lacrime, atrocità, distruzioni non soltanto ai popoli che si lasciano opprimere da una tirannide, ma al mondo intero. Per produrre alcuni dei miei film mi sono servito di pezzi girati dai servizi nazi di propaganda ufficiali: visioni con cui quella barbarie meccanizzata ed organizzata che si chiama l'hitlerismo si vantava del sangue sparso, delle lacrime versate, delle capitali distrutte. La banda criminale di Hitler è più fiera dei suoi carri armati e dei cannoni che del tenore di vita del popolo, più delle sue prepotenze che delle opere della civiltà umana. Io sento in pieno l'alta responsabilità di questo mio compito, dal Governo americano, viene affidato a me, italiano di nascita.

BBIETTIVO

deformante



Il fidanzato della cassiera — No, Mimi, non voglio entrare al cinema... E' stato solo per vederli un momento...



La ballerina del varietà — Buon Dio, aiutami tu a far bene...



Il regista — Per i primi sei rotoli di pellicola dovete ignorare completamente cosa sia il sex appeal, poi dateci dentro.



La datilografa del produttore — « C'è un tale che vuol parlarvi circa le proposte fatte a sua sorella ». « E chi è ? ». « È mio fratello ».

Questa volta, lettore, sei direttamente interessato a ciò che sto per scrivere. Dalla prima all'ultima queste righe ti riguardano personalmente: in esse sei giudicato nelle maniere più diverse, e da persone sul conto delle quali sei tu, invece, che da anni esprimi il tuo giudizio, ossia da attrici e da attori cinematografici. Un'inchiesta simile mi è sembrata interessante e non ho esitato un attimo ad attuarla. « Sugli artisti cinematografici — mi sono detto — non passa giorno che non diamo la nostra opinione; ma non ci siamo mai chiesti che cosa essi pensino di noi? Che idea si sono fatta del pubblico i signori protagonisti? ». E in un rapido giro di visite ecco ciò che ho appreso di più interessante.

— Che cosa penso del pubblico? — mi ha detto Claudette Colbert. — Personalmente, considero il pubblico come il mio migliore amico; e perciò mi aspetto da esso le peggiori azioni. Non faccio, experimentando così, dell'ironia o tanto meno del cinismo: chiunque conosca il pubblico, dall'artista al venditore ambulante, sa che ho ragione. La folla, così pronta ad esaltarsi, anche quando non lo meritiamo, è altrettanto facile ad umiliarci, a preferirci, proprio quando ci sentiamo più sicuri dei suoi consensi, l'ultimo venuto. Per renderci conto di ciò dovreste conoscere fino a che punto è delicata la suscettibilità del pubblico, specialmente femminile. Ne vedrete

## Pubblico e protagonisti

un'idea? Non più tardi di ieri ho ricevuto una lettera così concepita: « Perché nel tuo ultimo film indossi abiti così sfarzosi? Credi che io non ne abbia dei migliori? O ti credi superiore a me solo per il fatto che sulla schermata puoi mostrarti a mezzo mondo! E' chiaro che la tua intenzione è quella di umiliare tutte le donne eleganti; ma le donne eleganti si vendicano non intervenendo più a nessuna proiezione dei tuoi film. Che ne pensate? Comunque anche del giudizio di questa strana signora, che vede nei miei vestiti una provocazione, bisogna preoccuparsi, perché essa fa parte del pubblico. E io...

Ma a questo punto ho interrotto la bella Claudette con una domanda a cui non potevo rinunciare:

— Capisco, capisco, cara amica, e non mi meraviglio che una donna abbia potuto manifestarsi un riventimento così bizzarro: la psicologia femminile è quello che è. Ma vorrei conoscere la vostra opinione sul pubblico maschile.

— Vi accenno subito — mi ha risposto — al pubblico ma-

schile fa troppo velo, nei giudizi, il "sex appeal". Spesso, cioè, il pubblico maschile confonde l'arte con un bel paio di gambe, o con un bel seno. Nei primi tempi, quando in un crechino di uomini sentivo dire: « Quell'attrice non mi piace, ha le cosce troppo grosse, soffre come se l'apprezzamento si fosse riferito a me, e sotto forma di uno schiaffo,

G. Robertson è un giornalista americano che si è specializzato nel riferire vita morte e miracoli delle celebrità di Hollywood. Ecco uno dei suoi più recenti, curiosi ed interessanti articoli.

Poi mi sono accorta che non c'è nulla da fare, che il problema dei sessi non l'hanno inventato né gli uomini né le donne, e che la grande attrice cinematografica è in fondo un po' la fidanzata dei militari dei mariti che ogni giorno affollano le sale di spettacolo di tutto il mondo. La fidanzata, già: e di tutte le fidanzate quella che più facilmente si abbandona per un'altra.

Recenti in casa di Greta Garbo, ad ascoltare quella sua voce che pure non abbia infles-

sioni, e che pure è così suggestiva.

— Il pubblico — essa dice.

— Non ho mai avuto una sensazione precisa del pubblico.

Siete mai passato, in treno, di notte, lungo la riva del mare?

Intorno è l'oscurità più fitto, ma il muggerito delle acque vi dice che l'oceano ribolle a pochi metri da voi. C'è il pubblico per me: io me lo immagino press'a poco come un occasione che non vedo.

Mi sforzo, anzi,

di ignorarlo quanto più è possibile.

Quando lavoro non penso al pubblico, non suppongo neppure

che esso esista, ma viva la favola del film con completo abbandono: non per le emozioni che il personaggio dà al pubblico, ma per le emozioni che esso dà a me.

— Il pubblico, il pubblico: mi finge ridere con questa parola — ha detto Marlene Dietrich con un ambiguo sorriso.

— Per noi donne il pubblico non ha che una sola funzione: quella di ammirarci. Nascono, con l'intento di piacere al pubblico. L'attrice che recita il

suo capolavoro per una folla di intellettuali, e la contadina che la domenica passa col suo vestito nuovo davanti ai compagni raccolti nella piazzetta del villaggio, possiedono ugualmente il senso dello spettacolo e danno al pubblico la medesima importanza.

Alle attrici la scelta fra le contrastanti opinioni di Greta e di Marlene.

●

— Quello che penso del pubblico ve lo dico in due parole: mi piace — ha detto Katharine Hepburn. — Vorrei ogni giorno migliaia di persone entro le mie finestre, ad applaudirmi senza stancarsi per ore ed ore. Io infine mi affaccio, distribuendo baci sulla punta delle dita. Perché vedere il guaio del cinematografo è proprio questo: che la protagonista di un film non può trovarsi contemporaneamente in tutti i locali che lo presentano e non può quindi godersi tutti gli applausi.

Bevo come Katharine Hepburn concepisce il pubblico: come una macchina per applaudire. Lo ho fatto notare, però, che il fatto di non poter essere contemporaneamente in tutte le sale cinematografiche può anche, e più spesso che le attrici non suppongano, costituire un non trascurabile vantaggio.

— E quando? — mi ha chiesto Katharine.

— Quando, invece di plaudire, il pubblico fischia — ho risposto.

G. ROBERTSON

# POTHIRONA ROSSA

## POVERA, CARA CANAGLIA

Che non ci sia sentimentale più sentimentale di un cinico, specialmente se è un cinico del teatro galante francese fra le due guerre, è verità così ovvia che ora quasi ci pentiamo di averla ricordata. Ma non c'era altro modo per entrare in discorso sulla personalità e le gesta della Vecchia Canaglia Guglielmo Gautier, personalità e gesta ideati da F. Nozière e illustrati, dopo un'interruzione di una decina d'anni (Nozière è iscritta) da Ruggero Ruggeri al Teatro delle Arti. Verso la fine del lavoro Gautier racconta che, innamorato fortemente di una donna e recatosi con lei in gita nel sud della Francia, l'automobile a un certo punto si era capovolta, la donna era rimasta uccisa e lui miracolosamente illeso. Un cinico, un grande genuino cinico della forte razza dei cinici libertini del settecento quando la parola cinico e la parola libertino avevano effettivamente un senso, avrebbe composto pietosamente la salma dell'anima morta, le avrebbe fatto dire molte messe e sarebbe tornato immediatamente a Parigi, e di lui si sarebbe capito di lì a pochi giorni come alla Marchesa C., più divelta che scandalizzata del fatto che egli le facesse la corte dimenticando così presto la povera L... egli rispondesse che proprio per non dimenticare la poveretta che aveva saputo essere così generosa di sé con lui, egli ora si rivolgeva a lei di cui era nota l'abnegazione in amore.

E invece che cosa fece in quell'occasione la vecchia canaglia? Cerco di uccidermi sulla tomba della donna e essendone stato impedito con la forza, cercò di ripetere il gesto insano nella camera d'albergo, con un aggravante: avendo deciso di morire, lo sguardo fisso all'immagine di lei, cercò nella borsa della defunta dove pensava di trovare una sua fotografia. Trovò invece una lettera dalla quale apprese che la donna lo tradiva. Sentimentale

di buona razza, della buona razza ritemprata agli acquazzoni cui coi romantici della sua generazione, la vecchia canaglia non fa altro durante tutto il lavoro che sacrificarsi, eccessarsi, pagare, bruciare per il benessere materiale, sentimentale e morale degli altri: della sua bella amante che si innamora di un giovane compositore di romanze da boulevard, del compositore stesso, della fidanzata del compositore, sempre discreto, paterno, affettuoso, una perla di galantuomo che invano cerca di denigrarsi ai nostri occhi con massime che vorrebbero essere secche e crepitanti di seccchezza morale e affettiva, e invece sono soltanto banalità della più scadente letteratura aforistica. L'autore voleva dare il ritratto non proprio ripugnante, ma almeno sconcertante di un cinico, ma Gautier è, nel migliore dei casi, soltanto un «cinico benefico» con l'accento beninteso sull'aggettivo e non sul sostantivo.

E non è nemmeno stupido come sono i cinici, o lo è soltanto quando vuol dare a bere di essere un cinico. Gautier possiede alcune centinaia di milioni, è stato ed è ancora qualcuno nella politica e gli amici ricordano il giorno in cui con un discorso egli rovesciò un gabinetto, è padrone di un grande giornale, sta negli affari con immutabile fortuna. Non c'è di peggio quando un vecchio cinico che è così potente, si mette a parlare della sua potenza e dei suoi successi. E invece se sapeste quanto cose sagge egli dice sulla politica, sull'arte, sul modo di dirigere i giornali. Agli amici che gli ricordano la grande vittoria parlamentare e il governo rovesciato: «Non fui io a rovesciarlo — egli rettifica saggiamente — era lui che era marcio». E al giovane compositore che ha paura di rovinarsi con la cocotte, egli finisce di aprire gli occhi, persuadendolo goethianamente che l'arte è serenità e non esiste la passione, la musa ispiratrice; finché il ragazzo è costretto ad ammettere che tutto quanto ha scritto fra

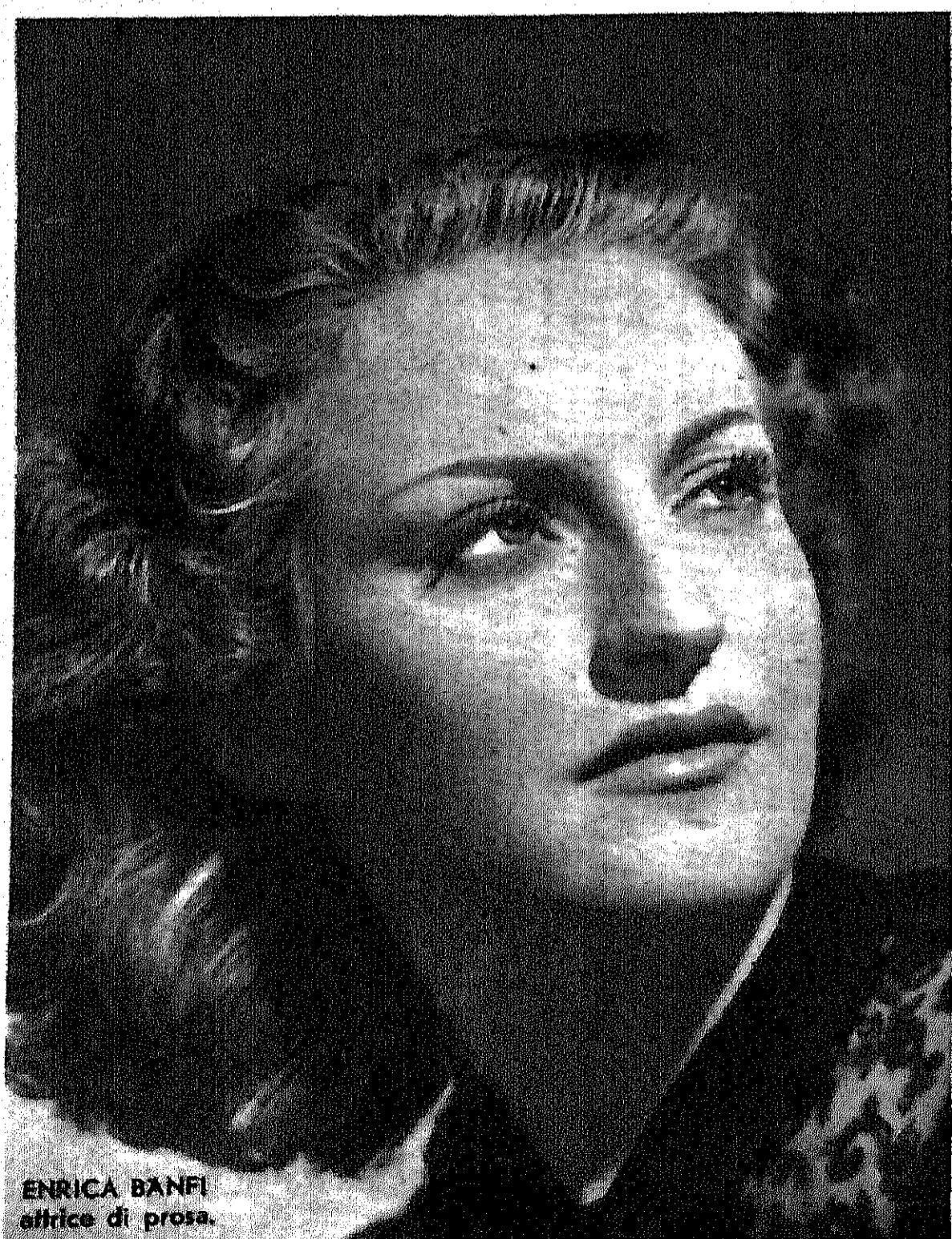
le braccia di Venere non vale nulla; e come sa riconoscere i punti convenzionali di una critica d'arte, di una critica musicale, e con che chiarezza spiega all'autore stesso che non fa alcun conto di sé e della sua musica leggera che qualcosa dev'essere pure in quella musica se essa s'incontra così rapidamente con la sentimentalità del pubblico.

Povera, cara, vecchia canaglia, costretto per onore di firma a dire sciocchezze sull'amore e sulle donne, ma che poi si lascia sfuggire così facilmente il segreto del suo bel cuore amante e discreto, la saggezza del suo sentire. Quando al primo atto lo abbiano sentito minacciare educatamente il suo giovane rivale canzonettista che egli gli avrebbe preso e depravato la fidanzata, se egli gli avesse preso la sua amante, abbiamo pensato che negli altri due atti avremmo assistito a chi sa quali turpi enormità. E invece, quando il musicista si prende o è preso dalla bella cocotte che il vecchio mantieneva, il vecchio si prende come segretaria la fidanzata del musicista e si fa accompagnare da lei in un viaggio in Grecia dove la ragazza incontra uno scultore di nome, e i due saranano felici, e più di loro sarà felice la vecchia canaglia che evidentemente soffriva dell'infelicità della fanciulla abbandonata. Quando alla fine egli decide di riprendersi la cocotte è chiaro che non lo fa soltanto per una non difficile rincisa, ma anche per salvare l'anima e l'arte del ragazzo che si sta perdendo fra le braccia di lei. Con quanto affetto, e come grondano pietà e indulgenza le sue parole quando gli dice: «vattene... vattene».

Un discorso così lungo perché? La commedia non lo vale, vecchia com'è, convenzionale e prevedibile. Ma un fatto così importante come la scomparsa, che questo lavoro documenta ancora una volta, dei veri, forti amici di due secoli fa, così ricchi, così finti, così paurosi, travolti dal grande uragano romantico, è fatto che invano una letteratura abbastanza deteriore cerchi di riuscitarne se non proprio la linfa vigorosa, almeno l'apparenza e i proverbi, il fatto che non ci siano più cinte in un mondo di sentimentali miserabili e discari al cielo come il nostro, è certamente un fatto che merita quel discorso.

Ruggeri, giù di voce, ma abbastanza su di morale e di spirito, con quel parrucchino oro polenta, con quella eleganza surannée, con quella voce da elegia mondana, rassomiglia in maniera impressionante, quasi fantomatica, ai cinesi sentimentali, ai cinesi benefici della generazione oratoria, sentimentale e galante che egli porta tutta appresso sul palcoscenico nelle serate di vena. Che fosse proprio in vena l'altro giorno non potremmo assicurare. Ma era sicuro di sé, del personaggio, della defunta società che attraverso di esso egli faceva intravedere, era nel suo mare, nelle sue luci, nelle sue battute, nei suoi proverbi, ed era palesemente contento di stare. Lui felice! Quando noi saremo vecchi quali battute, quali proverbi, quali luci ci ricorderanno la società che fu nostra! Meglio non parlarne. Evi Maltagliati, mantenuta di gran classe, ha sempre questo d'interessante e di piccante quando fa la mantenuta, che la fa con un ultimo pudore e con un ultimo imbarazzo che riescono a render vive delle parti altrimenti monotone e scolorite. Vivi Gioi ha avuto intonazioni false e gratuite nel primo atto ma si è ripresa negli altri due e la grazia innegabile della personcina e della recitazione, la candida malizia del suo polemizzare con la rivale ci hanno compensato della scarsa profondità che del resto era più della parte che dell'attrice. Agus somigliava troppo all'amoroso di teatro per emozionarci alle sue emozioni.

SANDRO DE PRO



ENRICA BANFI  
attrice di prosa.

## È CHIC!

— Dove avete acquistato questa bella pelliccia?  
— Oh! Dal mio pellicciario che serve tanto bene. Ecco il suo indirizzo:  
**PELICCERIA KARNIG**  
VIA QUATTRO FONTANE, 166  
Il numero del telefono è 44.722

## È IN VENDITA in tutte le Librerie ed Edicole IL NUMERO 2 DI MERCURIO

MENSILE DI POLITICA ARTE E SCIENZE  
DIRETTO DA ALBA DE CESPEDES  
VI COLLABORANO: Saragat, Herlinger, Lumby, Calogero, Manzini, De Angelis, Sartre, Blok, Montevideo, De Ruggiero, Bergami, Gigante, Il diavolo zoppo, Grimaldi, Severini, Gabrieli, P. Grammatico, Bush.  
**160 PAGINE LIRE TRENTA**

EDITORE D'ARSENAT

## ISTITUTO INTERNAZIONALE DI SCIENZE OCULTE E METAPSICHICA

Gr. Uff. L. A. FABRIANI  
Direttore Gen. de "L'ASTRALE"  
(Scienze occulte)

Pubbl. La mano - Delle Arti Divinatorie - Grafologia - Astrologia - Cartomanzia - Ipnoma-gnetismo, ecc.

Consultazioni per tutte le opere dalle 8 alle 12 e dalle 15 alle 19 di tutti i giorni.

ROMA - Piazza S. Croce in Gerusalemme 4, sc. A int. 12 - Tel. 71226

## PELLICCE ELEGANTI

PRONTE E SU MISURA  
VASTO ASSORTIMENTO

HELLER - S. Niccolò da Tolentino, 50  
Tel. 480-970 (presso Piazza Barberini)

## SARTORIA PER SIGNORA

ALTA MODA  
vasto assortimento abiti montelli tailleur pronti su misura. Rimoderna accetta stoffe dai clienti.

Consegna subito - Tel. 80.553  
S. DI BLASI, Via Treviso 19

Cav. Dott. ELIO DEL GIUDICE  
SPECIALISTA DEMOCLETICO  
cure complete con medicamenti  
VIA NAZIONALE 230 (ang. 4 Font.) ore 10-13

## PIANOFORTI

Acquista vende  
Casa Musicale DI BLASI  
XX Settembre 98-F Tel. 480-913

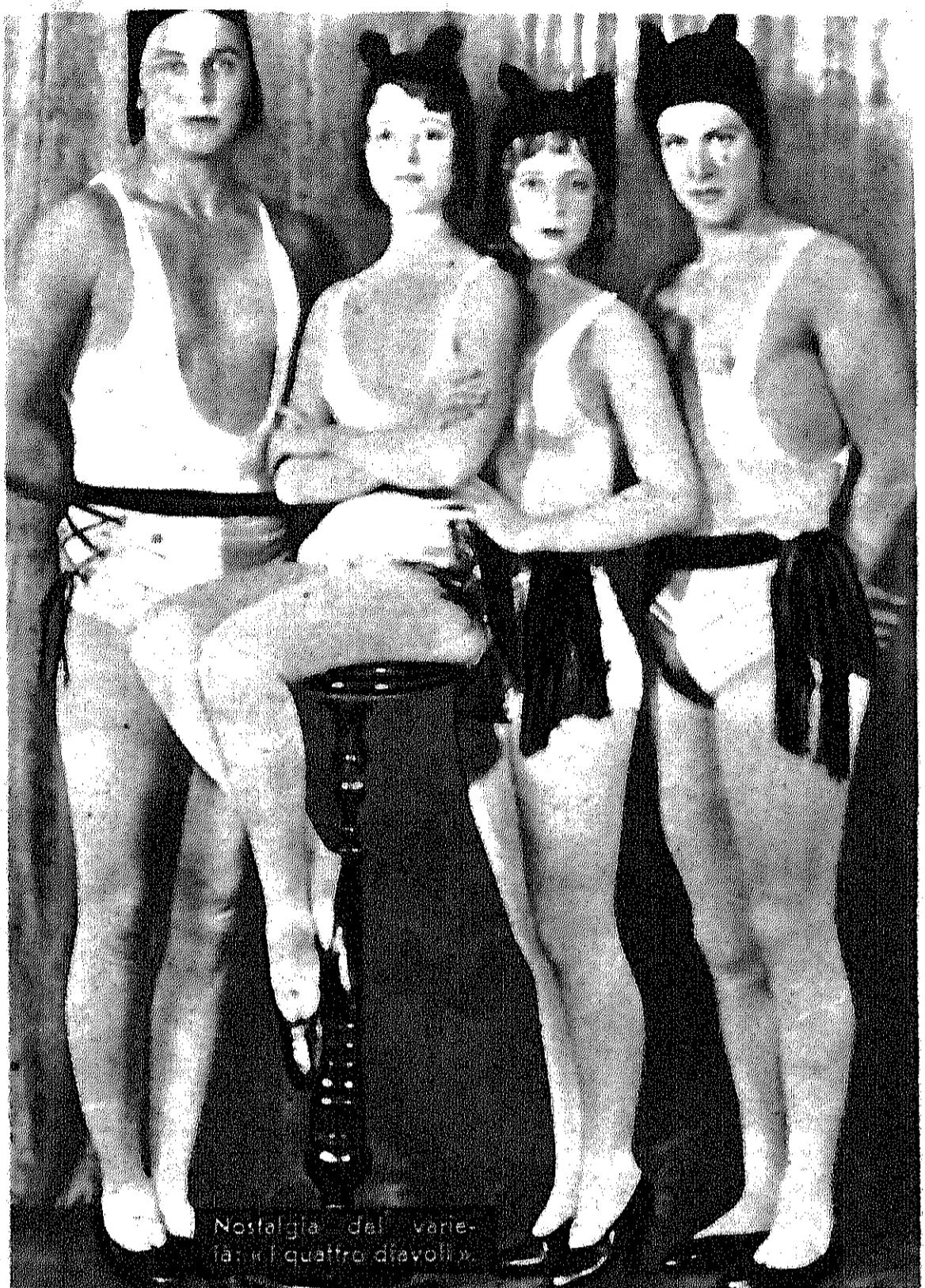
## PELICCERIE "Pamil"

VIA NAZIONALE 163-C TEL. 485.345  
(vicino Teatro Eliseo)

OPPSUM - ARGENTATE  
VOLPI AZZURRE - GAZZELLE

Ogni tipo di Pelliccia  
Laboratorio per riparazioni  
Modelli esclusivi

VISITATECI



Nostalgia del varietà (i quattro diavoli).

PALCOSCENICO MINORE

## funambolerie

Una decina d'anni fa, come riferirono i giornali, in un teatro di Genova, Ruggero Ruggeri interruppe bruscamente la sua serata d'onore, in segno di velenito protesta per aver uno spettatore osato non resistere alla pressione d'uno sternuto. Tale episodio dello «sternuto» mi è tornato in mente l'altro giorno, assistendo a «uno spettacolo internazionale» per civili e militari italiani e alleati, al Galleria. I numeri più esilaranti, le esibizioni più azzeccate, le più allestanti visioni erano salutate da applausi acrosanti misti a fischi non meno poderosi. Ma quest'ultimo non erano manifestazioni ostili, non significavano disapprovazione. Erano, anzi, espressione immediata d'entusiasmo, echeggiavano come messaggi di consenso largo e incondizionato, secondo l'esuberante usanza del pubblico americano. E qui, appunto, ci ha colto lo strano pensiero. Come si comporterebbe Ruggero Ruggeri di fronte a siffatta platea, eterogenea e, quindi, propensa a ogni sorta di reazione? Seendrebbe Egli a un compromesso? Solidizzerebbe col fischio Egli che non volle perdonare al raffredore! Non sta a me precipitare gli eventi. Non sta a me avventurarmi in giochi e indovinelli. Tanto più che dal caso Ruggeri la mia mente fu, d'un tratto, distolta dall'apparizione di un trio di equilibristi. Con gli equilibristi ho un fatto personale. Io vivo, da anni, di parole. Come Gino Avorio, né più né meno. Quante sciocchezze ho scritto; di più che non ne abbia pensato. Sono qui a riconoscere i miei gravi precedenti; a confessare i miei non proprio mortali peccati. Tuttavia di nulla più mi penso, quanto di avere ai tempi che Ercole Patti era ancor giovane, scritto male dei ginnasti ed equilibristi. Mi son riveduto, e

non da ieri. Ora, ogni annuncio di un numero acrobatico in uno spettacolo di varietà è per me, un patetico richiamo, come il motivo d'una canzone. C'è voluto qualche tempo, ma ho finito per capire gli acrobati. Ora il mondo del trapezio, le remote regioni delle scale di corda, gli aerei castelli che ospitano i saltatori fuggiaschi dal mondo, gli assurdi volti verso la sempre delusa e beffata morte, mi sono cari, e familiari. Posso dirmi un iniziato ai loro segreti, incomincio ad afferrare il senso della loro siderale estenuazione, come Gulliver il linguaggio dei cavalli sapienti. Franz Kafka narra d'un funambolo non più capace ormai di vivere relegato sul suo trapezio sotto l'alta cupola del teatro sospeso nel vuoto. E «la vita, lassù, era sanissima, e quando, nella calda stagione, tutto in giro alla cupola le finestre laterali veavano spalancate, e coll'aria fresca anche il sole penetrava trionfalmente in quell'ambiente crepuscolare, era persino bello lassù». Chi ha mai dato alla parola «Funambolo» un significato quasi disprezzativo? L'abominevole «uso comune», quello stesso che, tratto l'aggettivo «infabbrabile» dai suoi regni di dolcezza e di poesia, lo ha aggiogato alle esigenze di polemisti a corte d'argomento, di sintassi e di buona fede. Non bisogna dimenticare che i funamboli ricordano gli angeli, leggeri come sono, senza sesso e immortali. Perché quelli che cadono, e restano vittime di «tragici infortuni» sui lavori, sono falsi acrobati o acrobati malati di letteratura: o sono semplicemente creazioni di mediocre fantasie poste al servizio di editori esigenti, o, addirittura, di speculatori teatrali e cinematografici. I veri funamboli, e anche semplicemente i ginnasti, sono sempre prodigi. Ripetono il miracolo

fino a dieci, quindici, venti volte al giorno. Sono senza corpo e senza peso. Sono anime, e visibili soltanto quando esse vogliono, e da chi vogliono. Sono fantasmi dell'al di là, di paesaggio per il nostro mondo come turisti compiacenti e discreti; di quelli che non finiscono con acclimatarsi e magari sposarsi in qualcuno dei paesi dove essi viaggiano. Da questo punto di vista sono infidi, anche quelli che vi sembrano più bonari e più simili a voi. Non prendeteli sul serio. Hanno le ali. Hanno il tappeto volante. Sono spiriti, ripeto. E spiriti superiori. Non bisogna uccidere la loro suscettibilità. Vedete, per esempio, con gli applausi! Basta che voi battiate le mani, perché essi interrompano bruscamente l'esercizio, come fa Ruggeri con gli spettacoli di prova, se il suo orecchio è ferito da uno sternuto. Tutto il contrario di Mussolini, che i battimani incoraggiavano, inducevano a diabolicamente perseverare negli errori più inadorni e disastrosi. Volubili come foglie, taciti come sogni, gli acrobati trascorrono la loro vacanza terrena nel più splendido isolamento. Gli sguardi del pubblico non li contagiano, la voce della platea non li turba, la squalitudine del presentatore non li offende. Puntualmente, intraprendono la loro veloce crociera per regioni lontane come astri, nel Mistero e nel Vuoto. Essi non conoscono la perplessità, il dubbio, l'angoscia, la malinconia, la vertigine: malanni che colgono i mortali ridotti dalle esigenze giornaliere ad arrancare per strade e piazze.

Queste ed altre fantasticherie mi suggerivano, l'altro giorno, i numeri dei «Tre Canestrelli», nello spettacolo internazionale presentato al Galleria. Dove, dopo tanti anni, ho rivisto, con gioia, anche tre autentici pagliacci, reciproci dispensatori di tollenissimi schiaffi. Sono i tre Cartavecchia, che si proclamano, non senza orgoglio, «caseatori», e «mondiali», per giunta. Cascano in tutti i modi: all'italiana, d'un colpo, come il fascismo; alla tedesca, all'inglese, all'americana. Ruzzolano, e si prendono a calci; perdono l'equilibrio e si schiaffeggiano l'uno con l'altro, come i rappresentanti dei sei partiti della coalizione cosiddetta nazionale. E sono pagliacci autentici. Di quelli che, dopo lo spettacolo, non si lasciano sedurre da letterario tristeza. Di quelli, per intenderci, che, dopo, non gettano la maschera del buono, per rivelarsi insopportabilmente tragici e amleatici. Il loro numero può definirsi la sagra degli schiaffi. L'ego ne risuona per qualche tempo dopo che i tre si sono ritirati dietro le quinte, per cedere malaufragatamente il posto a una bambina prodigo. Canta, balla e sorride al pubblico, costei, come la più viziata delle dive: si compiace ostentatamente dei battimani come la più isterica delle «stelle». Per conto mio fa semplicemente paura. Io detesto i bambini prodigo. Nella maggior parte dei casi, sono fermamente convinto che si tratti di nani sulla quarantina facilmente truccati da bambini. Si disse questo, se ricordate, e non senza fondatezza, della petulante e così precocemente saggia Shirley Temple. Perché se si tratta di bambini veri e propri, e peggio di bambine, che squalida infanzia deve essere la loro; che lunga vita hanno davanti a sé. Forse la loro fanciullezza è relegata nella vecchiaia, quando riterranno «piccoli» e non saranno più «prodigi». Questi innaturali fenomeni m'infastidiscono nella intimità di certi trattamenti familiari; m'irritano in pubblico, sul palcoscenico d'un teatro. Preferisco ogni sorta di canzonettista, anche inesperto, come Laura Lari (se non sbagliò), in qualsiasi per acciuffare tutti, ha deciso di eseguire il suo numero in esperanto. Né italiane, né inglesi, né spagnole, né francesi sono le parole delle sue canzoni. Ella canta, e con inviolabile succoso, nel più puro e incomprensibile esperanto. Che non sia destinata a diventare una caposenza?

MERCURIO

## OMBRE BLANCHE

**STORIE D'OGGI** — Un anno fa di questi tempi, o press'a poco, repubblichini e tedeschi bussarono ad un portone di via Bellini 27 per prenderne alla tradizionale requisizione di macchine e materiale cinematografico di proprietà di una società di corti metraggi, la "Incom", il cui presidente, per una strana e ingiustificata disditta, non aveva ancora volontariamente chiesto di trasferirsi, armi e bagagli, a Venezia o, magari, a Monaco (Monaco). I camerati in camice nero e in divisa che furono accolti — come si dice — con tutti gli onori. Gli operai interpellati rispondevano a monosillabi, i registi dichiaravano che l'ambiente veneziano o monacense non sollecita il loro extra artistico; di alcuni colleghi o dirigenti dati in macchia si disse che erano veramente in viaggio per il Nord. I camerati, allora, badarono al sud: chiesero di prender visione del materiale cinematografico della società. Gli operai si disponsero alla bisogna visibilmente entusiasti della richiesta, ma non riuscirono a tirar fuori dai notoriamente capaci magazzini di via Bellini che un paio di mortali, qualche vecchia «Debie», un paio di pizze di pellicola vergine e qualche bozzetto di cartone di smil. E tutta il resto? Tutti il resto sapevano gli operai e gli impiegati dove lo avevano nascosto ed erano fatti loro. Ad entrar di sorpresa nell'abitazione di uno qualunque di questi si sarebbe trovate macchine da ripresa ed accessori da poterci girare contemporaneamente un paio di grandi scene di massa tipo *Le Mille*. I tedeschi, contenti che tutto fosse, requisirono le due macchine, la vecchia «Debie» e le due o tre pizze di *Ferrania*. I fascisti, per non esser da meno, dopo aver ingiunto agli operai e ai fornici di partire subito per il Nord, di nascosto dei loro camerati, esportarono un furgoncino che avevano adocchiato nel cortile e ne fecero omaggio al federale Bardi, perché servisse a trasportare le vecchie che venivano macellate a Palazzo Braschi. Il 4 giugno giunsero finalmente gli Alleati. Di questo arrivo se ne rallegrarono, fra gli altri, gli operai e gli impiegati di via Bellini i quali pensavano che, una volta tolte le razzie e le impostazioni di trasferimento al Nord, avrebbero potuto tornare a lavorare in pace. Ma lo stabilimento fu requisito, i settanta e più dipendenti licenziati e in via Bellini furono chiamati a lavorare nuovi elementi, alcuni dei quali, provenienti dal Centro sperimentale, non avevano certo rinunciato — fino al 4 giugno — alle impostazioni di repubblichini. Una commissione di impiegati e operai espese il caso al sottosegretario Spafaro il quale promise il suo interessamento. Ma le cose, oggi, non peggiorano: il sottosegretariato per le Informazioni non dispone più di una sala di proiezione, in modo che nemmeno i film prodotti dalla "Incom" possono essere visionati per la approvazione della censura. Altri memoriai, pressoché della stessa tenore, sono stati presentati da commissioni della "Titanus" e della "Sofa": hanno tutti incontrato le medesime difficoltà. Più di settanta operai della "Incom" muoiono di fame da quattordici mesi a questa parte, altri 200 della "Titanus" e due o trecento della "Sofa" condannano lo stesso sorte: signori Allenti, signor sottosegretario per le informazioni, accusate l'ardire, non si può far nulla per questa povera gente!

**ABRANNO LE QUATTRO FONTANE** — La direzione del Teatro Quattro Fontane si è rifiutata di accordare un posto riservato al nostro critico del varietà perché non considera il nostro giornale sullo stesso piano d'importanza che attribuisce ai fortunati quotidiani della capitale. Ora possiamo finalmente dire che il Teatro Quattro Fontane non è affatto accogliente e che il suo ultimo manda un cattivo odore di muffa. Abbiamo pazientato troppo tempo per farlo.

**UNA BUONA NOTIZIA** — Deanna Durbin ha interpretato un nuovo film, «Christmas Holiday»; e questo ci rattrista. Ma Deanna, nel film, canta, e con inviolabile succoso, nel più puro e incomprensibile esperanto. Che non sia destinata a diventare una caposenza?

# Star

## HEDY LAMARR

È l'idolo dei soldati americani. Anche sulle nostre strade il segnale di «svolti pericolosa» è chiamato allegramente «Hedy Lamarr signal», in omaggio alla stupenda attrice. Adesso Hedy Lamarr sta tecendo le pratiche necessarie, insieme al marito John Loder oriundo siciliano, per adottare un bel bambino reso orfano dalla guerra e raccolto dai soldati americani sulla

costa della Sicilia. Ecco poco, il piccolo siciliano - pochi - raggiungerà la sua mammina adottiva in America.

